



***Rivista telematica della
Venerabile Loggia Martinista
“Don Vincenzo Borghini”
e delle Sorelle e dei Fratelli delle
Colline Toscane.***

(Vincenzo Borghini fu un grande ermetista dell'età manierista e Maestro di Alchimia di Francesco I de' Medici)

n.° 21 aprile 2013

SOL IN TAURO LUNA IN SAGITTARIO

“Nessun insegnamento Martinista è segreto”

Dai Quaderni Iniziatici di Papus

L'UGUAGLIANZA E IL DIRITTO



Di Vincenzo Borghini

**IL PRINCIPIO DI UGUAGLIANZA
NELLA FILOSOFIA OCCIDENTALE**

Il principio di uguaglianza non era conosciuto nel mondo antico, che piuttosto dibatteva quello della giustizia. L'uguaglianza fra gli uomini, perlomeno

nei diritti, è un concetto tipicamente moderno ed è stata teorizzata dai pre-illuministi. Il principio di giustizia, entrata nella cultura occidentale con lo stoicismo, che considera tutti gli uomini dotati della stessa dignità, l'idea che gli esseri umani siano uguali tra loro ha giocato un ruolo decisivo nelle vicende sociali e politiche soltanto dal XVII secolo. I principali pensatori politici del 17° e 18° sec., da Hobbes a Locke, da Rousseau a Kant – partono dall'ipotesi che gli uomini, nello stato di natura, siano liberi ed eguali e di conseguenza pongono l'origine dello Stato in un accordo volontario, stipulato dagli individui stessi. Per i moderni pensatori contrattualisti gli uomini hanno uguali diritti e di conseguenza l'ordine sociale e politico è qualcosa di 'artificiale', che gli individui costruiscono tramite accordi e in base alle loro

convinzioni. Queste idee troveranno la loro realizzazione storica nelle due grandi rivoluzioni moderne, quella americana del 1776 e quella francese del 1789, i cui più famosi documenti si aprono con un solenne richiamo all'idea di uguaglianza. All'inizio della Dichiarazione d'indipendenza americana (1776) troviamo un elenco di «verità» auto evidenti, la prima della quale è «che tutti gli uomini sono creati uguali»; e nel primo articolo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789) troviamo proclamato il principio secondo cui «gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti».

Nel mondo greco-romano il concetto di giustizia ha il fondamento non nell'uomo, ma nella realtà naturale, come principio materiale o come principio ideale. Da concetto della necessità che mantiene ogni cosa nel proprio ordine e nel proprio corso, la giustizia passa a significare un principio naturale di coordinazione e di armonia nei rapporti umani.

I Pitagorici intesero la giustizia come il riflesso nella morale e nella politica dell'armonia del cosmo e la espressero simbolicamente nei numeri. La giustizia era rappresentata dal moltiplicarsi di un numero positivo maggiore di zero per sé stesso, cioè di un numero quadrato, a significare lo stesso valore dell'azione e della reazione conseguente; è quello che Dante chiama contrappasso.

Per Platone la giustizia è l'armonia tra le facoltà dell'anima e anche tra le classi di cittadini, in quanto assegna ad ogni facoltà oppure ad ogni classe sociale quello che a ciascuno spetta, come *attuazione del proprio compito (ta autou pratein)*. Per Platone e Aristotele esisteva una gerarchia naturale (fondata sull'intelligenza e sul sapere) tra chi è adatto al comando e chi all'obbedienza.

Aristotele amplia e corregge l'idea pitagorica della giustizia, che partecipa dell'essenza della virtù e dovrebbe

rappresentare il giusto mezzo tra un difetto e un eccesso. Nel libro V dell'*Etica Nicomachea* Aristotele però contrappone alla giustizia l'ingiustizia. Ciò si spiega pensando alla giustizia come virtù particolare e il concetto di medietà è riferito a due quantità estreme che sono il troppo e il troppo poco nell'assegnazione degli onori e beni pubblici o nello scambio privato dei beni. Perciò il mezzo della giustizia in senso stretto corrisponde all'eguale, e non è come per Pitagora in una quantità fissa ma variabile. Non si tratta di dare a tutti in modo uguale, ma di dare a ciascuno il proprio. Si fa risalire ad Aristotele la distinzione tra giustizia distributiva e giustizia commutativa; la prima regola i rapporti pubblici (distribuzione di onori e pubbliche ricchezze), l'altra i rapporti privati (scambio di cose).

Nel mondo romano viene conservato il significato naturalistico della giustizia, ma è posto in maggiore rilievo l'aspetto soggettivo della medesima. Cicerone nel *De inventione* scrive: *Iustitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem* (la giustizia è uno stato morale, osservata per l'utilità comune, che attribuisce a ciascuno la sua dignità). Ulpiano traduce la definizione di Cicerone in termini romani e a favore del giurista. *Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi* (la giustizia è la costante e perpetua volontà di riconoscere a ciascuno il proprio diritto). L'*habitus animi* si trasforma nella *constans et perpetua voluntas*; la *dignitas* nello *ius*. La giustizia è come una virtù attiva; non è solo scienza o *ratio* che segue la natura, ma è arte e *voluntas*.

L'UGUAGLIANZA EVANGELICA

La falsificazione di Paolo di Tarso, continuata secolarmente, in modo consapevole e intenzionale da parte di una limitata comunità (i seguaci di Paolo) e poi da una colossale istituzione ecclesiastica, fu costruita su misura per una teologia e una dottrina funzionale al

sistema che si era voluto costruire per un nuovo potere e che s'intese poi stabilire e difendere anche attraverso il sangue. La tesi paolina e poi ecclesiastica era quella che Gesù Cristo, a dispetto del suo essere ebreo, aveva fondato una nuova religione; Gesù Cristo, a dispetto del suo titolo messianico, non aveva assolutamente niente a che fare con la lotta jahvista; Gesù Cristo era un'incarnazione divina; gli ebrei erano i principali responsabili della sua morte; i romani erano incolpevoli e Pilato era stato in pratica raggirato. Questi presupposti onnipresenti nei vari aspetti della dottrina cristiana di oggi, così come nei diversi stadi del suo sviluppo, dai più primitivi, che sono certamente il prodotto degli interventi di manipolazione, possono essere spiegati col fatto che la nuova fede cristiana aveva rinnegato la concezione messianica tradizionale, aveva realizzato uno scisma dal giudaismo, aveva sostituito al messia della nazione ebraica un salvatore universale mutuato dalle filosofie del vicino e lontano oriente: il Soter dei greci, il Saoshyant dei persiani, il Buddha degli indiani. Ma Cristo non era una sorta di asceta alla maniera indo-buddista, che addirittura era stato in India, come alcune fonti sostengono; uno spirito libero privo di quel genere di collocazioni ortodosse che ho sempre detestato. Al contrario, il Cristo che i romani hanno voluto arrestare e crocifiggere non era allineato all'ortodossia del giudaismo fariseo e sadduceo, ma era il più autentico rappresentante dell'integralismo jahvista dei suoi tempi, il Messia di Israele, il re dei giudei. Encomiabile per la sua coerenza, per l'abnegazione e il coraggio dedicati alla causa, per il prezzo che è stato disposto a pagare; criticabile per la mancanza di senso della realtà, dei rapporti di forza e del grado di consenso, al punto da marciare dritto verso il fallimento, nonché per quello che, visto con occhi moderni, non può essere chiamato in altro modo che fanatismo, il tipico scellerato fanatismo degli integralisti. Ricucendo insieme l'escatologia messianica degli ebrei con spezzoni di religioni misteriche e orientali, Paolo costruì il più potente strumento di trasformazione culturale del bacino mediterraneo: Gesù Cristo. Qualcosa

che a quel tempo poteva sembrare suggestiva e meravigliosa. L'analisi storica delle origini cristiane, (purché non sia quella sponsorizzata da coloro che hanno interesse a difendere i sistemi ortodossi) vista in funzione dei problemi dell'umanità di oggi, è certamente una grande lezione: perché anche oggi, come ai tempi in cui i vessilli imperiali di Roma sventolavano col loro aspetto blasfemo nella città santa degli ebrei, l'umanità, vittima del dominio di uno strapotente impero, si dibatte nella frustrazione di non saper trovare una soluzione alle sue attese di salvezza. Oggi, come allora, il sentimento che accomuna tutti i popoli della terra, stranieri fra loro, è un sentimento escatologico. E, come allora, numerose forme di messianismo sono intervenute nel tentativo di colmare le aspettative. Le attuali ricerche storiche sempre più avanzate dopo la scoperta dei rotoli di Qumran dimostrano che la figura del Cristo si inquadra nel nazionalismo jeaveico integralista e che le istanze che i moderni hanno voluto attribuirgli, che sono variate attraverso i secoli, non hanno niente a che fare con l'uguaglianza come oggi la interpretiamo, e che la giustizia aveva caratteri interni alla religione giudaica non inerenti alla sfera politico sociale.

Nel cristianesimo Paolino, ciò che non si può assolutamente accettare è l'idea di ridurre la "liberazione" (sociale, politica) a una *libertà interiore*, da viverci a livello di *coscienza*, senza una visione illuminista dei diritti, salvo limitarsi, sul piano sociale a propagandare l'amore fraterno e l'assistenzialismo, co-socialista o, se si preferisce, ateo-comunista del Cristo, contraria a qualunque affronto *mistico* ma anche meramente *etnico* della questione dell'uguaglianza. La frequentazione di Tiro e Sidone, della Decapoli e soprattutto il confronto coi samaritani, documentato nel IV vangelo, che parla anche di presenza di "alcuni greci" durante l'ultima pasqua (12,20ss.), costituiscono chiari esempi di universalizzazione del problema della libertà e degli altri valori umani.

Paolo si è anzi servito della propria concezione astratta e idealistica

dell'uguaglianza non solo per delegittimare il giudaismo ortodosso, che sicuramente in merito era più concreto, ma anche per avvalorare le arbitrarie tesi petrine relative alla "morte necessaria" e alla "resurrezione" del Cristo, con cui si ponevano le basi mistiche per trasformare le rivalità politiche tra galilei e giudei in un conflitto di tipo religioso. Un conflitto che troverà il suo punto più alto di compromesso nella figura del giudeo Giacomo, fratello di Gesù, il quale arrivò ad accettare le tesi petrine, salvaguardando però tutte le specificità dell'ebraismo classico (circoncisione, cibi impuri ecc.). Pietro infatti era anti-giudeo in quanto galileo e in quanto galileo concedeva spazi di manovra all'ellenismo pagano o almeno all'ebraismo ellenizzato. Ma proprio questa lettera attesta l'avvenuto superamento del petrinismo da parte del paolinismo. Per Paolo non era più questione di contrapporre galilei a giudei o di trovare un compromesso tra queste due etnie o tra ebraismo ed ellenismo nelle zone della diaspora ebraica. Per lui il vero problema era quello di superare, consapevolmente e definitivamente, sia l'ebraismo sia l'ellenismo, in direzione di una nuova religione, che dell'uno avrebbe preso la sensibilità per le questioni sociali e dell'altro l'astrattezza dell'universalismo etico-religioso (un'astrattezza che da filosofica sarebbe potuta diventare facilmente teologica, essendo già imbevuta ampiamente di metafisica).

Con il cristianesimo, da Paolo in poi, la giustizia si pone in rapporto alla nuova realtà divina. Il fondamento della giustizia non è più cercato nella natura, ma nella volontà di Dio. *Quod Deus vult ipsa iustitia est* (ciò che Dio vuole è la stessa giustizia), dice Sant'Agostino. Ma non basta la conoscenza di ciò che è giusto per operare giustamente: occorre la libera e attiva partecipazione e il sostegno dalla grazia divina. La giustizia diventa virtù morale e individuale.

La schiavitù dall'Antico al Nuovo Testamento

Già nei testi che, secondo la Chiesa, sono ispirati da Dio, si legittima la schiavitù. Il *Decalogo* ordina di «*non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino*» con ciò riconoscendole "proprietà" legittime e anzi da rispettare. La Bibbia vietava agli ebrei di avere schiavi ebrei, ma consentiva loro di fare schiavi i pagani. Paolo nella *Lettera agli Efesini* dice «*Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo*» (6,5) e nella *Prima lettera a Timoteo*: «*Quelli poi che hanno padroni credenti, non manchino loro di riguardo perché sono fratelli, ma li servano ancora meglio*» (6, 2). E in effetti i nobili romani, benché convertiti, continuarono ad avere schiavi.

MEDIOEVO LA NASCITA DELL'ORTODOSSIA CATTOLICA

La Scolastica intese associare gli elementi idealistici e volontaristici alla concezione aristotelica. Per San Tommaso d'Aquino la giustizia è la ragione stessa di Dio che governa il mondo. La volontà non determinata da ragione è arbitrio; la legalità può non essere la giustizia. Il *medium iustitiae* che per Aristotele è un rapporto di proporzioni tra due esseri diversi, per San Tommaso è un'uguaglianza proporzionale tra la cosa esterna che dobbiamo e la persona esterna a cui dobbiamo la cosa. L'uomo in rapporto con Dio non può essere veramente giusto, perché non può corrispondere l' *aequale* ossia tanto quanto gli deve; e San Tommaso dirà che la religione (*pietas*) è virtù che si unisce alla giustizia, come le sono annesse le virtù morali che non ammettono il contraccambio. Secondo un luogo comune molto diffuso, il cristianesimo avrebbe "abolito" la schiavitù. A riprova si cita Paolo «*Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù*» (*Lettera ai Galati*, 3,28). In realtà Paolo afferma sì l'uguaglianza, ma solo su un piano spirituale, davanti a Dio e nell'altra vita. E

tuttavia ancora nel 1888 Leone XIII nell'*In plurimis* ripeteva: «*Non si attribuiranno mai abbastanza elogi né si sarà mai abbastanza grati alla Chiesa cattolica, che per somma grazia di Cristo Redentore abolì la schiavitù, introdusse tra gli uomini la vera libertà, la fratellanza, l'uguaglianza, e perciò si rese benemerita della prosperità dei popoli*». Ma ciò è contraddetto dalla storia.

Nel Medioevo cristiano la pratica della schiavitù era prevista e codificata. Nel V secolo Agostino afferma che Cristo «*non ha preso i servi e ne ha fatto dei liberi, ma ha preso dei servi cattivi e ne ha fatto dei buoni*». E aggiunge con involontario umorismo: «*Quale debito hanno i ricchi verso Cristo per il modo come ha loro sistemato la casa!*» (*Esposizione sui salmi*, 124, 7). Agostino sostiene poi, come ripeteranno Tommaso d'Aquino e Leone XIII, che «*a buon diritto la condizione servile è stata imposta all'uomo*» come castigo del peccato.

Le *Istituzioni* (VI sec.) del cattolicissimo imperatore Giustiniano stabilivano «*che i padroni abbiano diritto di vita e di morte sugli schiavi*» e vari concili locali vietavano a vescovi e frati di vendere «*case, schiavi e gli arnesi*» della Chiesa. Il concilio di Toledo del VII sec. decretava:

«chi dal vescovo giù fino al suddiacono abbia generato dei figli da nozze esecrande, sia con una donna libera sia con una schiava, dev'essere punito secondo la legge canonica; i figli generati da tale incesto devono appartenere per sempre come schiavi alla Chiesa».

I frati della Casa della Santa Trinità (XII secolo) avevano come regola di riscattare i cristiani fatti schiavi da pagani dando in cambio denaro o schiavi pagani di loro proprietà.

I papi e il commercio di schiavi

I papi, pur episodicamente vietando di trarre in schiavitù questa o quella categoria (i cristiani, gli indi, i catecumeni ecc.), non

condannarono la schiavitù in generale, anzi la giustificarono e la ordinarono. Qualche esempio: il *canone 27* del Concilio Lateranense III (1179) autorizza a ridurre in schiavitù le bande anticristiane della Brabanza, Aragona e Navarra; Niccolò V “concede” al re del Portogallo di «*ricercare, catturare, conquistare e soggiogare tutti i Saraceni e qualsiasi pagano e gli altri nemici di Cristo...e di gettarli in schiavitù perpetua*» (*Romanus pontifex*, 1454). Paolo III mente intima agli spagnoli di non trarre in schiavitù gli indii, autorizza le ricche famiglie romane a servirsi di schiavi (1549).

Il traffico di schiavi fu poi pratica costante dello Stato della Chiesa in età moderna, come attestano il fitto scambio epistolare di vari papi con funzionari vaticani per la compravendita di esseri umani, soprattutto turchi: a titolo di esempio citiamo la lettera con cui Innocenzo X informa nel 1645 mons. Raggi di aver ordinato «*al Principe Nicolò Ludovisio generale delle nostre galere che le protegga di 100 schiavi Turchi*». E ancora nel 1794 tal Colelli ricopriva la carica di «*intendente pontificio per gli schiavi*».

Finalmente, la Chiesa “condanna”

Solo nel 1839, con l'enciclica *In supremo*, Gregorio XVI condannò come “delitto” la schiavitù in quanto tale, ormai bandita dai maggiori paesi europei. E tuttavia pochi anni dopo un'*Istruzione* del Santo Ufficio approvata da Pio IX, dichiarava:

“Non contrario alla legge naturale e divina che uno schiavo possa essere venduto, acquistato, scambiato o regalato” (1866).

La condanna di ogni forma di schiavitù fu invece ripetuta dal Concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes*, 1965). L'idea che Gesù fosse stato un precursore di diritti civili come l'uguaglianza è tipica di una certa visione laicista, socialista e massonica della fine del XIX secolo. In effetti nei documenti storici del socialismo italiano l'immagine di Gesù è presente ancor prima che il movimento si costituisse come partito nel 1892. In un sito

web di vecchi canti socialisti è possibile leggere il testo poetico composto nel 1876 da Giacinto Stivanelli: «*A Gesù Nazzareno primo martire del socialismo*», evidentemente un tema centrale in certa letteratura e propaganda del tempo. Tradotto con l'impeto della retorica, l'inno: «*Sorgi, Gesù! le plebi ti salutano / Gran martire dell'uomo, Immolato dai re, vinto, non domo. / Fuggi dei preti dal bugiardo tramite.(...) T'han fatto Iddio dell'oro. Noi ti farem Gesù l'uom del lavoro*».



IL CONCETTO DELLA DIVINITÀ NELL'ANTICO EGITTO.

di Rosarium S::I:: Collina di Firenze

Introduzione.

In Egitto ogni forma di conoscenza *era vita ed esaltava la vita*, e i nostri attuali significati contrapposti di fede, ateismo, agnosticismo, misticismo o razionalismo, non avevano alcuna ragion d'essere.

Ad ogni modo, comunemente si considera l'antico culto egizio come una religione politeista, ed è comico constatare come sia spesso sufficiente tale definizione per risvegliare in noi la presuntuosa idea di appartenere oggi ad una religione monoteista, dunque superiore, più evoluta.

La tradizione egizia ha espresso il suo insegnamento mediante la raffigurazione simbolica e mitica proprio nel tentativo di evitare l'errore di cadere in schematizzazioni, classificazioni, speculazioni teoriche o dogmatismi sterili che sopprimono il carattere vitale del vero messaggio universale. L'iniziazione egizia impone alla coscienza una identificazione continua con la Vita per poterla comprendere e trascendere.

L'Inconoscibile può essere avvicinato o con la pura meditazione senza oggetto o con l'intuizione risvegliata dai simboli analogici; i

Saggi egizi adottarono questo secondo sistema nella stesura dei testi e nella costruzione dei templi, fornendo tutti gli elementi metafisici necessari per la comprensione della vita, ma sempre velati da un aspetto apparentemente banale.

Tutto il mondo manifesto che ci circonda è la creazione di un Archetipo supremo, che si esprime attraverso un'armonia di altri archetipi, e contemporaneamente è anche uno specchio in grado di riflettere la nostra interiorità; un concetto forse semplice da comprendere razionalmente, ma estremamente complesso da applicare nel quotidiano.

Dunque, secondo gli Egizi, la Natura e l'essere umano stesso esistono e si esprimono per mezzo di potenze divine, i Neteru, gli Archetipi, e questi sono presenti anche dentro ognuno di noi, ed è lì che possono essere ritrovati.

- I Neteru.

Procediamo allora per gradi, iniziando ad analizzare il termine *neter*, *nether* o *netjer*, che contraddistingue il concetto di Dio, in geroglifico il cui significato letterale è "Funzione" o "Principio".



(una bandiera ed un'asta con bende)

Possiamo osservare che la bandiera contraddistingue un punto di riferimento, una direzione da seguire, così sono infatti gli Dei per gli uomini; ma ancor più in profondità essa simboleggia lo strumento per mezzo del quale *una forza che non è direttamente visibile si manifesta* (sventolando lo stendardo), *rivelando così la propria esistenza attraverso la constatazione e la verifica dei suoi effetti*. Difficile scindere in una definizione del genere gli aspetti religiosi da quelli scientifici.

Gli Antichi Egizi credevano in un Dio Unico che era auto-produttore, auto-esistente,

immortale, invisibile, eterno, onnisciente, onnipotente, ecc. Questo Dio-Uno non fu mai raffigurato; invece venivano rappresentate le funzioni e attributi del suo dominio.

Questi attributi erano chiamati i **neterw** (pronunciato *net-er-u*, singolare: **neter** nella forma maschile e **netert** nella forma femminile). Il termine “dei”, è un’interpretazione errata del termine egizio *neteru*. Si può definire “Dio” solo tramite la moltitudine dei “suoi” attributi/qualità/poteri/azioni/energie.

Gli Egizi avevano un sistema ben ordinato e scientifico per l’osservazione della realtà. La scienza moderna si basa sull’osservazione di ogni cosa come morta, inanimata, e i fenomeni vitali tramite un’analisi statistica. Per gli Antichi, invece, l’Universo – interamente o in parte – era animato; le Energie cosmiche (i *neteru*) erano presenti in tutta la materia, e si può leggerlo sulla Stele di Shabaka del VIII secolo a.C. .

Le scene delle attività quotidiane, trovate nelle tombe e templi egizi, mostrano una correlazione perpetua e forte tra la terra ed i cieli. Le scene offrono la rappresentazione grafica di ogni attività: caccia, pesca, agricoltura, tribunali, e alcuni generi di arti e mestieri. Ritraendo queste attività quotidiane, alla presenza dei **Neteru** (divinità, dei) o con la loro assistenza, manifesta la loro corrispondenza cosmica.

Nel mondo animato dell’Antico Egitto, i numeri non designavano semplicemente quantità ma li consideravano invece essere definizioni concrete di Principi formativi ed energetici della natura. Gli egiziani chiamarono questi Principi energetici *Neteru*.

I numeri, come anche ogni parte dell’Universo, non erano pari o dispari, ma maschile e femminile (come poi hanno adottato i Pitagorici); e questo misticismo dei numeri faceva parte di ogni aspetto della loro vita. Questa dualità si può ritrovare anche nella loro scrittura, in cui sono presenti solo “lui” e “lei”, il neutro non era contemplato.

Così, i *Neteru* prendevano parte in ogni corpo e in tutto ciò che si trova o cresce sulla terra.

Con la parola **neter**, gli Egizi intendevano i Principi attivi, le Cause dei fenomeni. Invece, gli accademici ortodossi hanno tradotto questa parola con “dio”, e si parla degli “dei egizi”, ma è questo che crea confusione. I deisti e intendono con Dio il Creatore, attribuendogli un suo libero arbitrio, simile a quello dell’uomo, ma posto fuori dal mondo. Ma nell’Egitto faraonico il concetto che si riferisce al termine *neter* è molto diverso, dato che vi si distinguono nettamente i *Neteru* metafisici, i *Neteru* cosmici e i *Neteru* che presiedono ai fatti naturali, di cui si occupa l’uomo. Sono dei principi antropomorfizzati, ma non umanizzati, come ad esempio gli Dei dell’Olimpo.

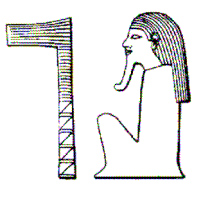
Riprendendo le parole di Rene Schwaller de Lubicz (da “*I Templi di Karnak - vol I*”):

“ Il Principio, o *Neter* non è attore; designa soltanto il *modo di azione*. I *Neteru* sono le leggi dell’armonia divina, ordinano le affinità, le concordanze, suscitano le forme e le signature, comandano le fasi del divenire e del ritorno alla fonte, caratterizzano la vita. I *Neteru* sono Principi, principi *coscienti* ma *senza libero arbitrio*, cioè senza la facoltà della scelta deliberata. ”

D’altra parte la filosofia del carattere metafisico del *Neter* è trasmessa dai Miti, e questo varia per ogni Centro di culto (Tempio) essenziale, dato che lo stesso modo di azione, o principio, cambia aspetto con l’ambiente a cui si applica; l’azione del fuoco, per esempio, sarà diversa sul fuoco, sull’acqua, sull’aria o sui corpi solidi.

Perciò *Amon* che nei Misteri Eliopolitani era un principio astratto, “Colui il cui nome è nascosto”, ad Hermopolis diventa “il Soffio che anima l’aria e il vento”.

D’altra parte, *Kem-at-f*, o “Colui che ha compiuto il suo tempo”, si dice morto e tuttavia è l’*Amon* di Karnak stesso. Questa contraddizione apparente è dovuta a una falsa interpretazione della parola “*morto*”; che invece, deve essere intesa: quando l’attività ha prodotto il suo frutto, cessa di essere in quanto attività, poiché è fissata nel frutto.



Consideriamo per esempio la legge di gravità: nessuno obietterebbe sulla sua esistenza, sugli effetti estremamente fisici e tangibili della sua forza. Eppure non la si può vedere, toccare, fissare, ed inoltre – cosa ancora più importante – non la si può eludere. Ecco perché Carl Gustav Jung incise sulla porta di ingresso della sua casa la massima: “invocati o meno, gli dei sono presenti”.

Gli Dei venivano considerati dagli antichi egizi al pari di Leggi o Principi di Vita (da cui la traduzione del geroglifico) impossibili da relegare in un ambito scientifico piuttosto che religioso o filosofico.

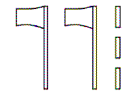
I *neteru* simboleggiano la molteplicità delle forze che permettono la vita, le funzioni della natura attraverso le quali la Creazione è venuta in essere e si mantiene. La loro rappresentazione attraverso immagini antropomorfe e all'interno di un'organizzazione di legami parentali, non è che un escamotage simbolico-figurativo per avvicinare alla loro comprensione la coscienza umana ordinaria e dialettica. Fermarsi ad esse significa però limitarne il valore spirituale, e questo ben lo sapevano gli antichi saggi che non si risparmiavano certo di sottolinearlo come monito.

Ricordiamo le parole di Plutarco in “*Iside e Osiride*”:

“ [...] perciò quando ascolterai le storie che gli egiziani raccontano sugli Dei – peregrinazioni, smembramenti e altre avventure del genere – dovrai ricordarti di quello che abbiamo detto, e non credere che quanto essi affermano corrisponda a fatti realmente accaduti. [...] solo così potrai sfuggire alla superstizione, che è un male certo non inferiore all'ateismo stesso. ”

I differenti *neteru* sono l'espressione di un'unica Potenza Divina originaria, il *Neter-*

Neteru, il “Principio-dei-Principi”, in geroglifico:



la Suprema Divinità senza nome cui può corrispondere il concetto di *Assoluto*.

- I geroglifici si rivelano.

La forma di scrittura ieratica dell'Antico Egitto, chiamata *Geroglifica* (da *hieros* = sacro, *glyphein* = emblema/glifo), in tutti i testi sacri e funerari, richiedeva la purezza come prerequisito per l'avanzamento verso i regni/cieli superiori. Il modello di misticismo egizio esaltava la purezza, che poteva essere realizzata solo attraverso la purificazione del cuore e adottando un intento casto quotidianamente.

Permettiamo ora alla scrittura sacra egizia di presentarsi da sola attraverso il termine che la contraddistingue, ossia *medu neteru*, traducibile come “parole divine”, in geroglifico



dove il simbolo intermedio raffigura un semplice bastone di legno. Una traduzione più dettagliata del termine è infatti “Principi (o Funzioni) portati da un Segno”, dato che le parole sacre si poggiano sui segni come l'uomo si poggia sul bastone. La divinità stessa si appoggia ad essi per esprimersi e manifestare le sue molteplici caratteristiche, e per mettersi in contatto con la scintilla divina che giace ancora assopita nell'essere umano.

Il bastone è lo strumento utilizzato per spostarsi sicuri e stabili sul cammino, ed aiutarsi a mantenere l'equilibrio. Esso è costituito da un ramo di legno nel quale è fluita la linfa; nonostante si presenti di consistenza secca ed inerte, conserva la forma del vegetale anche in assenza del fluido vitale. Allo stesso modo la parola conserva la forma ma non la vita, che sarà resa possibile

dall'intonazione della voce nella lettura e dalla profondità di coscienza applicata per sviscerarne il significato.

Come il bastone porta la linfa, i geroglifici veicolano la conoscenza dei *neteru* grazie all'ausilio di immagini simboliche in grado di richiamarne le funzioni, percepibili nella natura esteriore quanto in quella interiore.

Joannes Yrpekh, nel suo libro *“Il cammino di Maat”*, scrive:

“ Secondo la vera Conoscenza, lo studio dell'uomo deve svolgersi parallelamente allo studio del mondo e lo studio del mondo parallelamente allo studio dell'uomo. Le Leggi (o Principi) sono dappertutto le stesse, nel mondo come nell'uomo. [...] Rendendosi conto dell'imperfezione e della debolezza del linguaggio ordinario, gli uomini che possedevano la conoscenza oggettiva hanno cercato di esprimere l'idea dell'unità sotto forma di “miti”, di “simboli”, e di “aforismi” particolari che, trasmessi senza alterazione, hanno tramandato questa idea da una scuola all'altra, sovente da un'epoca all'altra. [...] I simboli impiegati per trasmettere le idee della conoscenza oggettiva racchiudevano i diagrammi delle leggi fondamentali dell'Universo, e non trasmettevano soltanto la conoscenza stessa, ma indicavano anche la via per raggiungerla. [...] I simboli erano suddivisi in *fondamentali* e *secondari*. I primi comprendevano i principi dei differenti rami della conoscenza; i secondi esprimevano la natura essenziale dei fenomeni in relazione con l'Unità. ”

Ouspensky, discepolo di Gurdjieff, in *“Frammenti di un insegnamento sconosciuto”*, spiega bene tutto questo:

“ È evidente come vi siano alcuni aspetti naturali dell'esistenza la cui neutralità è data ormai per scontata: non sono tali entità a manifestare caratteristiche di bene o male, ma sarà il nostro approccio ad esse a determinarne gli esiti.

Ipotizziamo allora che i principi spirituali che regolano l'esistenza non siano differenti dalle leggi scientifiche, ma anzi le incorporino al

loro interno. Immaginiamo inoltre che tali principi, disponendo di un linguaggio simbolico estremamente più ampio e completo di quello logico-razionale, rivelino anche aspetti dell'esistenza molto più sottili di quelli osservabili da un punto di vista fisico, scandagliando la natura umana da una prospettiva organica, psicologica, energetica e spirituale. Se tutto ciò fosse vero, ogni nostra recriminazione nei confronti dell'esistenza dovrebbe essere imputata ad un problema di inconsapevolezza piuttosto che un problema di ingiustizia. ”

Possiamo parafrasare Socrate, che dice:

“ Si tratta di scoprire in oggetti diversi le parti elementari uguali che si possono avere. Così si svelano i *sacri segni*. [...] Agisce allora la *funzione*: ciò che è puro, immortale, immutabile, appunto. La materia agisce sui sensi, la funzione sui pensieri. Staccati dal corpo i pensieri agiscono per mezzo di queste funzioni invarianti, semplici, indissolubili, costanti e immutabili. [...] Ma quando vedrete chiaramente gli archetipi viventi che da sempre sono in voi, e muoiono con voi, e non muoiono e non nascono, allora vorrei vedere la vostra faccia stupefatta! ”

L'insegnamento egizio infatti, esige che il ricercatore osservi con estrema attenzione e sacralità tutto ciò che lo circonda, ogni cosa che possa rientrare nel suo campo esperienziale. Ciò conduce a tutti gli effetti l'iniziato a vivere in uno stato di meditazione, in una completa immersione nel momento presente, per riconoscere infine il tutto come un riflesso della propria realtà interiore. Sarà allora che ritroverà le chiavi della Gnosi, là dove non avrebbe mai pensato di guardare.

È il *neter* che veicola la Verità dell'Esistenza, in quanto artefice dei meccanismi che strutturano le concatenazioni di tutti gli eventi. Per tale motivo è preposta alla tutela dei tribunali e dei giudici; il Principio di Giustizia nasce soltanto dopo la conoscenza delle leggi che governano la Manifestazione.

I complessi piramidali avevano una precisa funzione rituale di iniziazione rivolta ai vivi, e il loro scopo era quello di condurre

l'individuo a contatto diretto con il *neteru* o, meglio, con il *Neter-Neteru*. Ecco il motivo per cui tali costruzioni sono generalmente accompagnate da piccoli templi di purificazione attraverso i quali era necessario passare prima di procedere oltre.

- Neteru e angeli.

I **neteru** sono la personificazione delle energie/potenze/forze che tramite le loro azioni e interazioni, creano, conservano, e continuano a mantenere l'Universo.

In seguito, i *neteru* e le loro funzioni, sono stati riconosciuti come *angeli*. Nel "Cantico di Mosè" nel Deuteronomio 4QDTQ, (32:42), ritrovato a Qumran, cita la parola "dei" al plurale: "*Rallegratevi, Cieli, con lui; e lo adorino tutti gli dei !*". Quando il passo è stato inserito nel Nuovo Testamento (Ebrei, 1:6), la parola "dei" è stata sostituita con "angeli di Dio" nella Bibbia dei LXX, con "il suo Popolo" nel Testo Masoretico.

Le Sfere dei *neteru* (conosciute nel Cristianesimo anche come angeli e arcangeli) sono gerarchicamente distribuite in livelli/regni dell'Universo.

- La raffigurazione dei Neteru e i loro Nomi.

Allo scopo di semplificare e trasmettere i significati scientifici e filosofici dei *neteru*, venivano utilizzate alcune rappresentazioni fisse. Di conseguenza, le figure di **Ptah**, **Ausar** (Osiride), **Amen**, **Heru** (Horus), **Maat**, ecc., divenivano i segni come attributi/funzioni/forze/energie.

Questi simboli pittorici intendevano semplicemente fissare l'attenzione o rappresentare idee astratte, e non intendevano essere viste come personaggi reali.

Un simbolo, per definizione, non è quello che rappresenta, ma quello che sta per, ciò che lascia intendere. Esso rivela alla mente una realtà oltre se stessa. Le parole trasportano informazioni, i simboli evocano conoscenza, o intuizione. Un certo simbolo rappresenta

quella funzione o principio, su tutti i livelli simultaneamente: dalla più semplice manifestazione fisica della funzione alla più astratta e metafisica. Senza riconoscere il semplice fatto sull'intento del simbolismo, continueremo ad essere ignoranti sulla ricchezza della conoscenza e della visione Egizia.

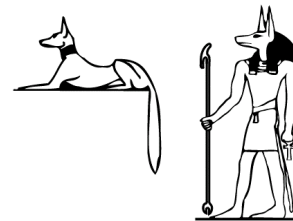
Nel simbolismo egizio, il ruolo preciso dei **neteru** era rivelato in molti modi: dagli abiti, acconciatura, corone, piume, animale, pianta, colore, posizione, dimensione, gesto, oggetto sacro, o tipo di strumento (scettro, flagello, ankh, bastone). Questo linguaggio simbolico rappresenta una ricchezza di informazioni fisiche, psicologiche, fisiologiche, e spirituali nei simboli.

L'accurata osservazione degli egizi e la loro profonda conoscenza del mondo della natura gli permetteva di identificare certi animali con specifiche qualità che potevano simbolizzare certe funzioni e principi divini in uno stile particolarmente puro e immediato.

Questo effettivo modo di espressione è coerente con tutte le culture del Mediterraneo, ed è stato poi assorbito da quelle successive.

La rappresentazione animale di funzioni e attributi è molto potente. L'animale o i **neteru** con testa di animale era l'espressione simbolica di una profonda comprensione spirituale.

Quando è raffigurato un animale in modo completo, esso rappresenta una particolare funzione/attributo nella sua forma più pura. Invece, la figura con testa di animale comunica quella particolare funzione/attributo nell'essere umano. Nelle due forme di **Anbu** (Anubis) nell'illustrazione sotto, si distinguono chiaramente i due aspetti.



Le energie rappresentate dai vari *neteru*, raramente hanno funzione individuale, ma sono spesso congiunti o uniti con altri *neteru*.

L'unione di certe copie di energie/attributi complementari (per es. maschio-femmina) porta in una terza energia/attributo. Le trinità sono talvolta ritratti insieme come una singola entità composita, talvolta separatamente, talvolta in forma binaria.

In termini umani, una famiglia consiste in un uomo, una donna, e un bambino. I tre sono una unità, una famiglia. Ci sono anche rapporti binari, come: moglie-marito (matrimonio), padre-figlio (paternità) e madre-figlio (maternità).

Gli esempi di trinità nell'antico Egitto sono:

Atum – Shu – Tefnut

Osiride (Ausar) – Iside (Auset) – Horus (Heru)

Amen – Mut – Khonsu

Ptah – Sekhmet – Nefertum

Esempi di azioni binarie dei *neteru* sono:

Osiride – Iside

Horus – Osiride

Horus – Set

Horus – Thoth (Tehuti)

Nella tradizione dell'Antico Egitto, le facoltà attive di **Atum/Atam/Adam** (l'Uomo Perfetto) erano: *intelligenza*, che era identificata con il cuore e personificata come **Heru** (Horus) – un *neter solare*, e *azione*, che era identificata con la lingua e personificata con **Tehuti** (Thoth) – un *neter lunare*. Il Neteru solare e quello lunare rilevavano il suo carattere universale. Sulla Stele di Shabaka, in cui vengono esposti i principi della Teologia Menfita incentrata sul concetto del *nous* e *logos*, principi che verranno assimilati dalla speculazione filosofica greca, si legge:

“ è venuto in essere come il cuore (Horus), ed è venuto in essere come la lingua (Thoth), la forma di Atum.”

si pensa con il cuore e si agisce con la lingua:

“... (ogni) essere vivente, pensando con il cuore e comandando con la lingua, ogni cosa che egli desidera ”

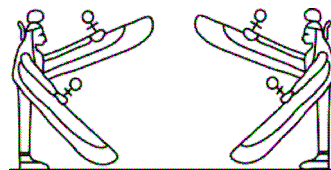
I concetti di **Ausar** (Osiride) e **Auset** (Iside) erano il modello utilizzato per spiegare tutti gli aspetti della conoscenza, come avevano notato gli storici e filosofi Classici. Questo concetto era anche utilizzato per stabilire le date, le nature e scopo di ogni festività.

L'aspetto più significativo (ma non il solo) di **Ausar** (Osiride) e **Auset** (Iside) è ben descritto da Diodoro Siculo nel “*Libro I*” (11, 5-6), come segue:

“ Ora, gli Egizi dicono, che questi Dei governano l'universo intero, nutrendo ed aumentando tutte le cose, mediante il mirabile ciclo delle stagioni ... Dicono ancora, che la natura di questi Dei concorre alla generazione di tutte le cose ... ”

La funzione del **nome** nell'Antico Egitto, non era, come oggi supponiamo, una mera etichetta. Il nome di un dio, persona, animale, o principio, rappresenta una sintesi o sinossi delle sue qualità proprie. In Egitto le persone più colte e fidele conoscevano i nomi autentici, o segreti, dei *neteru* e di altre forze cosmiche, e usavano questa conoscenza con molta attenzione.

L'invocazione dei nomi del *neter*, della divinità (e quindi di Dio), aveva una grande influenza sul mondo e sugli esseri umani. Per gli Antichi Egizi, l'uomo era la personificazione delle leggi della Creazione; come tale, le funzioni fisiologiche e i processi delle varie parti del corpo erano viste come una manifestazione delle funzioni cosmiche. Gli arti e gli organi avevano una funzione metafisica, in aggiunta al loro scopo fisico. Come conseguenza, ogni parte del corpo era consacrata ad uno dei *neteru*, come ben si vede nelle registrazioni egizie.



Rappresentazione dei *Neteru* degli Antichi Egizi.

- La moderna teologia dei Kemetici.

La **teologia Kemetica** si presenta essenzialmente come una concezione di tipo enoteista (cioè, un tipo di religiosità che prevede la preminenza di un dio su tutti gli altri) e panteista, caratteristica che accomuna la maggior parte delle religioni di tradizione indoeuropea. In questa concezione tutti gli dèi sono considerati essere delle forze divine emanate da un'unica matrice cosmica, anch'essa divina, l'Uno (come spiegato sopra).

La concezione del divino è di tipo immanente: Dio, e quindi tutti gli dèi da esso emanati, permeano il cosmo, forgiando l'universo, sono l'energia divina che costituisce la parte più sottile di tutto ciò che esiste. Gli dèi sono dunque presenti in ogni cosa, in ogni luogo e nell'interiorità spirituale dell'uomo stesso, sono nei fenomeni naturali: nella pioggia, nella crescita di un germoglio, nel soffiare del vento. Il divino va cercato dentro se stessi e nel mondo in cui l'umanità vive.

Come nell'antica religione egizia, o almeno così come veniva professata dagli ordini di sacerdoti, il Kemetismo di oggi affonda il suo credo nella fede in un unico principio divino, una forza inconoscibile dall'essere umano, un Essere autocreatosi, un'energia cosmica che per emanazione dà perennemente ed eternamente origine all'universo, a tutto ciò che esiste. La concezione della Divinità è dunque molto simile a quella dell'Induismo, religione in cui Dio, il principio universale, è chiamato Brahman. Il *Neter*, che permea ogni forma possibile dell'esistente, per rendersi accessibile e conoscibile all'uomo si manifesta attraverso l'emanazione di forze divine subalterne, gli dèi: delle forme, che sebbene si presentino come una molteplicità di energie differenti, sono sempre riconducibili all'Unità. Sono i nomi di Dio (come frequentemente definito negli antichi scritti), i vari aspetti dell'Uno, che permettono all'uomo di scoprire, di percorrere un sentiero mistico attraverso cui giungere alla finale comprensione dell'Assoluto. Questa concezione è spesso spiegata con la metafora della montagna, di cui raggiungere la vetta significa giungere alla comprensione della

verità, ovvero di Dio. Ebbene, l'obiettivo dell'uomo è quello di raggiungere la vetta. Quest'ultima in realtà è raggiungibile attraverso una miriade di sentieri differenti, tra i quali l'uomo può scegliere quello che sente più consono al proprio *Io*. I sentieri corrispondono alle divinità, le manifestazioni dell'Uno, delle forze che l'uomo contempla come primo passo per l'identificazione di essi con la realtà ultima dalla quale provengono.

I *Neteru* hanno le proprie peculiarità, sfere d'influenza, che li rendono distinti e uniti allo stesso tempo. Particolare rilevanza nell'espressione teologica kemetica ha il ruolo degli animali: come nell'antico Egitto, gli animali non sono considerati le divinità "*in se*", ma piuttosto delle rappresentazioni di esse; gli animali sono gli esseri che maggiormente riescono a intermediare tra l'uomo e gli dèi, dato che attraverso il rispetto e l'amore per gli animali e per la vita, l'umanità può riuscire a comprendere il divino. I kemetici considerano per questo gli animali come detentori di particolari potenze divine, spiriti, entità occulte chiamate *Neteri* o *Netjeri*. Questi non sono però soltanto entità correlate al mondo animale, sono qualsiasi genere di forza divina che si trovi ad uno stadio di manifestazione più fisico che metafisico. Questo li differenzia dagli dèi, i *Neteru*, i quali sono invece entità totalmente metafisiche; ma sono anch'essi manifestazioni dell'unica Potenza Cosmica.

I parallelismi con l'Induismo sono molti, oltre alla concezione della Divinità unica manifestata in molteplici aspetti, anche l'origine della tradizione stessa è simile: come l'Induismo anche il Kemetismo nacque dall'esperienza religiosa di più comunità, nell'antico Egitto, poi unitesi a formare un'unica civiltà caratterizzata da un'unica fede, seppur sfaccettata e aperta alla diversità, proprio per la propensione enoteistica.

- Conclusioni.

Il pericolo più grande nello studio della tradizione egizia, nell'approfondimento dei *neteru*, è infatti quello di perdere di vista il *Neter-Uno*, soffermandosi ad adorare o a

speculare intorno ai modi che conducono ad esso.

Si potrebbe ora dedurre che la visione cosmologica dell'Antico Egitto sia di carattere panteistico, secondo il quale tutto è Dio, ma anche questa visione si rivela inesatta. Il panteismo identifica il Creatore con la Creazione. Sarebbe dunque più corretto parlare di pan-*in*-teismo, dove **tutto è in Dio**. Il mondo non è Dio ma solo una parte di esso; mentre Dio riempie il mondo, il mondo non riempie tutta l'essenza divina, ma rappresenta solo la manifestazione di una realtà che va ben oltre, che siamo chiamati a ricercare e a riscoprire.

I *Neteru* rappresentano un'energia divina in azione, sfaccettature differenti che compongono la superficie dello stesso diamante, verso il quale è più facile avvicinarsi a piccoli passi, analizzando lato per lato le sue singole caratteristiche, i suoi attributi, per poi giungere infine alla sua interezza, priva di ogni reale suddivisione.

Scomporre in sottoinsiemi la natura di un organismo o di un'entità difficile da comprendere nella sua interezza, è insita nella modalità umana di condurre una ricerca. Gli antichi saggi non facevano altro che adeguarsi a questa evidenza cavalcandone la metodologia con l'auspicio di poter poi ricondurre le coscienze verso la riunificazione del tutto, verso la percezione dell'unità di base; prendendo coscienza del fatto che la realtà dei fenomeni non potrà mai essere compresa se non ricongiungendo i suoi diversi aspetti.

Solo l'osservazione sul campo, anzi, la partecipazione sul campo, permetterà di cogliere quell'anima vitalizzante che tutto muove, quella forza invisibile che sventola la bandiera.

Osserviamo come anche nella religione cristiana dominò la tendenza a parcellizzare il modo di adorare Dio attraverso le diverse figure di angeli e di santi, ognuno dei quali incarna proprio degli aspetti vitali divinizzati. Nulla di diverso dalle strutture deistiche antiche. In tale ottica non possono allora non nascere seri dubbi sulla possibilità o meno di confinare una religione entro parametri definiti. Dove risiede la linea di confine che

separa il monoteismo dal politeismo? E ancora, quale superbia ci fa sentire in diritto di volgere lo sguardo con superiorità e sufficienza verso un'antica tradizione come quella egizia?

- Bibliografia:

Il cammino di Maat. Luci sull'antica sapienza egizia, di Joannes Yrpekh (edizione internet)

I Templi di Karnak, di Rene Schwaller de Lubicz (ed. Mediterranee)

La scienza sacra dei faraoni, di Rene Schwaller de Lubicz (ed. Mediterranee)

Il mondo dove visse Gesù. Vol. 4: Come gli ebrei leggevano i testi sacri, di Lemonon Jean-Pierre; Richard François (ed. ESD)

The Neteru of Kemet: An Introduction, di Siuda Logan (ed. Eschaton Productions)

Teologia Menfita: La Pietra di Shabaka, Traduzione e commento di Mario Menichetti (Esonet.org)

Magia e Iniziazione nell'Egitto dei faraoni. L'universo dei simboli e degli dèi. Spazio, tempo, magia e medicina, di René Lachaud (ed. Mediterranee)



IL PASSO A PASSO TRA FISICA E FISILOGIA

Di Marius A::I:: Collina di Perugia

1.1 L'imprevedibile

L'imprevedibile evidenzia una mancanza di concettualizzazione nei confronti di un qualunque fenomeno non percepito. Ciò che non può essere percepito è, in tutta evidenza, anche ciò che non può essere visto. Di conseguenza, secondo il principio della causalità, ciò che non può essere visto, non può dare luogo ad un processo di conoscenza.¹

Una conoscenza che si muove all'interno di un processo di ideazione successivo, nella fattispecie, alla videazione ossia al vedere. E' questa una attività percettiva che diviene ideativa come, messo per noi in evidenza, dall'iscritto dell'illustre etimologo toscano, Ottorino Pianigiani². Leggeremo infatti alla voce idea: "dal greco *idéa* «aspetto, forma, apparenza» derivato da *ideîn* «vedere»"³. Perciò l'ideazione non è altro che la realizzazione concettuale della percezione visiva. Non a caso il prevedere ha la sua precisa derivazione da: "prae *avanti* e videre *vedere*. Antivedere (specialmente con gli occhi della mente)"⁴. Di fatto quindi, l'imprevedibile è, letteralmente, tutto ciò che si conforma in una sequenza lineare nella quale il prefisso *in*, in quanto privativo, ci segnala la mancanza di una percezione antecedente ossia di un *non* prima visibile. È questa, a tutti gli effetti, la negazione ma nel contempo la conferma, della sequenzialità del principio di causalità.⁵

Una sequenzialità nella quale, secondo il fisico Etienne Klein⁶ il principio di causalità

si presenta come: "un metodo di organizzazione degli eventi. Nella sua formulazione classica, afferma che la causa di un fenomeno è necessariamente anteriore al fenomeno stesso."⁷ Perciò all'interno di questa sequenza, alla visione fisica degli occhi seguirà immancabilmente, nell'essere umano, la visibilità ideativa ossia l'ideazione. Questa dinamica, di conseguenza, ci riconduce fenomenologicamente al principio causale presente, come un ente imprevedibile, all'interno del pregiudizio metafisico Einsteniano. Un pregiudizio che si rivela in quell'imprevedibile che nasconde al proprio interno un moto paradossale. Un moto evidente grazie a quell' *in* che può condurre anche verso il prevedibile. Ciò in ragione della doppia movenza attiva agente nel prefisso *in* che, da attore privativo o negativo, si trasforma in una preposizione indicante il moto. Costateremo infatti che: "*in*, lat. *in* prep. che indica essenzialmente l'introdursi, e cioè il moto verso l'interno del luogo e quello dell'alto in basso"⁸. Pertanto il prefisso *in* ci conduce direttamente verso il centro del fenomeno grazie alla sua discesa verticale. Una discesa che oggettivizza, come la forza gravitazionale, dall'alto in basso e quindi verso il centro, l'osservazione dinamica del fenomeno.

Perciò l'imprevedibile, proprio per la sua ambiguità, espressa internamente nell'oscillazione dell'ambivalenza duale dell'*in*, privativa e dinamica, si lega con la categoria dell'instabile. Un instabile che si mostra a sua volta strettamente correlato, a doppio legame, con l'imprevedibile⁹.

¹ Cfr. Vittorio Vanni, *Forme ed essenze*, Europa Imperium, Ascoli, 1975, pg 37: "ma l'intuizione, per quanto imprevedibile, è percepibile – ciò che non può essere visto, anche se non percepito, è comunque congetturabile – di conseguenza, anche ciò che non può essere visto può essere congetturabile e ipotizzabile, e dà luogo ad un processo di conoscenza. Disse la volpe al Piccolo Principe "ciò che è essenziale è invisibile".

² O. Pianigiani (1845-1926), Etimologo, Magistrato, Senatore.

³ G. Devoto, *Dizionario etimologico*, Le Monnier, Firenze, 1989, voce: *idéa*, p.199.

⁴ O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Edizioni Polaris, Genova, 1993, voce: *prevedere*, p1063.

⁵ Vittorio Vanni, op.cit. pg 42 : È ben vero che qualsiasi **forma** ideativa, immaginativa, congetturale non può che preventivamente pervenirci dai sensi, ma è, appunto, solo una **forma** che contiene un'essenza. Quest'essenza è la radicale causale? Ci perviene anch'essa dalla sensorialità? Vi sono degli archetipi innati e presensoriali?

⁶ E. Klein, Ricercatore presso il Commissariat à l'Energie Atomique (CEA) di Parigi; docente all'Ecole Central de Paris.

⁷ E. Klein, *Il tempo esiste?*, Barbera Editore, Siena, 2006, p55.

⁸ G. Devoto, *Dizionario etimologico*, Le Monnier, Firenze, 1989, voce: *in*, p. 209.

⁹ Cfr. Vittorio Vanni *L'Iniziazione Femminile in Massoneria*, MIR, Montespertoli, 2000: "L'imprevedibile è azione, quindi solare-attivo-fisso, l'instabile è lunare-passivo-volatile., secondo le definizioni e fraseologie ermetiche. L'oscillazione fra le due polarità, che si scambiano vibratoriamente e continuamente l'attivo ed il passivo è una conoscenza sia fisica che metafisica.

1.2 L'instabile

L'etimologia è ben chiara: “dal latino *instabilis*, da *in-* negativo e *stare*”¹⁰. Esemplicando l'instabile può essere riferito a tutto ciò che non c'è. In termini più estesi, l'instabile è ciò che, in prima istanza, potrebbe essere tutto ciò che non risponde all'appello della nostra percezione. Non c'è e quindi non può essere percepito.

(l'instabile, vibrando c'è e non c'è, e l'energia potenziabile, senza la quale non esisterebbe l'imprevedibile, energia potenziata. Ricordi la quarta legge magica? Tutto è vero e falso nel contempo)

E' come l'alunno che ha marinato la scuola. Non potrà rispondere all'appello delle presenze ma questa evidenza non nega il fatto che quell'alunno esista. Infatti, risponderà all'appello quando avrà deciso di non marinare più le lezioni. Sarà un alunno con una frequenza instabile, ma pur sempre stabilmente presente, al di fuori della sua assenza dall'ambito scolastico. Però, in seconda istanza, l'*in* da privativo diverrà, come nell'esemplificazione dell'*in* dinamico, l'agente che fissa la stabilità. Potremmo affermare, sotto un altro piano, quello dell'astrofisica, che quell'instabile, non presente, mai visto prima, sia esattamente come i quattro satelliti galileiani. E' l'illustre fisico Jean-Louis Bobin che ci dettaglia in merito: “La prima osservazione dei quattro satelliti di Giove, nel gennaio 1610, aveva infatti provocato un vero e proprio choc. Questi corpi celesti si aggiungevano ai sette conosciuti, fino ad allora (Luna, Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno), facendo vacillare un ordine numerologico pluricellulare e rimettendo in causa allo stesso tempo il geocentrismo, poichè dei corpi simili a pianeti non giravano intorno alla terra ma a un altro centro”¹¹. Un altro centro costituito, nella fattispecie, dal pianeta Giove, per cui la terra non poteva più essere definita come Grande Madre centro di tutto l'universo intorno al quale tutto ruotava.

Quei quattro satelliti mai visti prima ossia imprevedibili ed anche instabili poichè non presenti al nostro appello cognitivo fino al gennaio 1610, sono l'esemplificazione più disarmante a sostegno del principio di causalità. Infatti tale principio è legato a una sequenza cronologica per cui, ciò che non è visibile, non potendo essere percepito, è a tutti gli effetti per noi osservatori inesistente ossia, secondo l'etimologia, instabile. Un inesistente, un non “c'è”, che, nel momento in cui sarà percepito, in seconda istanza, diverrà, grazie all'*in* dinamico, sinonimo della più stabile certezza del “c'è”. Un “c'è” analogo alla famosa affermazione galileiana “Eppur si muove”. Infatti, una volta provata l'esistenza imprevista ed instabile dei quattro satelliti di Giove, nessuno poté più negare la loro stabile presenza. Potremmo affermare parimenti che, nell'ambito più esteso della filosofia naturale, anche l'inconscio¹² fino al suo emergere nella nomenclatura freudiana, avvenuto nel 1915, fosse inesistente in quanto imprevisto ed instabile, secondo l'accezione privativa di questi due termini. La stessa dinamica del prima o, più precisamente del *prae* non conosciuto, potrà essere intravista in ogni certezza acquisita, relativa ad ogni fenomeno, in genere o, normalmente poi, osservabile. Per tal motivo, il paradosso dell'imprevisto ossia del non prima visto, diverrà un dopo, visibile in ogni presente attuale. Quindi l'imprevedibile e l'instabile svelano i loro segreti gradualmente, nel loro nascosto coniugarsi. Di fatto, quell'*in* che si chiude oppure si apre su quel prima, si comporta come un interruttore che permette l'accesso alla dimensione temporale del prima. Un prima che diviene subito dopo un presente e successivamente un passato. Un interruttore che apre la via anche alla dimensione spaziale che si riassume nello specifico di quel visto o di quel fotogramma, attraverso il quale è possibile la percezione e la valutazione del fenomeno. Un fenomeno che solo dopo la percezione visiva potrà essere valutato nella sua tridimensionalità spaziale

¹⁰ B. Colonna, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Newton Compton, Roma, 1997, voce: instabile, p. 188.

¹¹ J. L. Bobin, *Qual è la vera velocità della luce*, Barbera Editore, Siena, 2006, p. 24.

¹² S. Freud, *Metapsicologia, l'inconscio*, (1915), in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1980, volume VIII, p. 49.

¹⁰ E. Klein, *Il tempo esiste?*, Barbera Editore, Siena, 2006, pp. 61-62.

euclidea. Quindi nell'imprevisto si somma, senza che ce ne rendiamo conto, il significativo celato della quadridimensionalità dinamica dello spazio/tempo x, y, z, t . Una quadridimensionalità presente anche nel moto dell'instabile che ci conduce ad una rivalutazione delle leggi del movimento anche attraverso la memoria "Eppur si muove" del citato galileiano. Un moto che si rivela come variabile e quindi relativo, che diviene la caratteristica più pregnante del moto stesso. Perciò il moto relativamente instabile definisce la qualità del fenomeno su valenze molteplici quali il piano psicofisico o biosociale oppure, a piacimento, inorganico ed organico. Un instabile presente fin nel più profondo della triade einsteiniana energia-massa-luce. Un'instabile presente perciò anche in particelle elementari instabili quali, ad esempio, i "muoni". È ancora il fisico Etienne Klein che ci chiarifica al merito: "Un orologio, per esempio, quando si sposta con un movimento rapido nello spazio, sembra rallentare il ritmo dei suoi battiti a qualsiasi osservatore che non l'accompagni nel suo movimento. Questo «rallentamento degli orologi», come viene definito, misura l'elasticità del tempo della relatività. Lo si osserva abitualmente nelle particelle elementari instabili, per esempio nei «muoni», che sono delle specie di elettroni pesanti prodotti naturalmente nell'alta atmosfera dall'irraggiamento cosmico. La loro durata di vita «propria», ossia quella che si misura quando sono a riposo in rapporto a noi, equivale a qualche microsecondo. Tuttavia, la teoria della relatività implica, e l'esperienza sancisce, che l'intervallo di tempo misurato tra la creazione di un muone e la sua disintegrazione coincide con la durata di vita propria solo se questo muone nasce e muore in uno stesso punto dello spazio. In altre parole, ciò vale solo se è immobile rispetto a colui che effettua la misurazione. Altrimenti, la sua durata di vita effettiva (e dunque la lunghezza del tragitto che percorre nello spazio) dipende dalla sua velocità: più va veloce e più a lungo dura, al punto che la sua velocità è vicina a quella della luce nel vuoto, ha modo di manifestarsi per una

durata molto superiore alla sua durata di vita propria".¹³ Il fisico francese attualizza ciò che a suo tempo affermò Albert Einstein nella sua teorizzazione della relatività ristretta¹⁴.

Per la precisione, questa teoria fu formulata nel 1905. Da essa "derivano i due concetti di *contrazione delle lunghezze* e di *dilatazione dei tempi*"¹⁵.

Per ciò che riguarda la dilatazione del tempo, il fisico tedesco affermerà precisamente: "come conseguenza del proprio moto l'orologio cammina più lentamente che non quando è in quiete"¹⁶. Quindi il tempo si allunga con l'aumentare della velocità dell'ente oggettivato, grazie ad un osservatore esterno. Di conseguenza, l'ente oggettivato come instabile, nel suo esserci, più o meno a lungo nel tempo, viene condizionato dal canone relativo all'incidenza dinamica, contenuta nel suo prefisso *in*. Un'incidenza che si coniuga con quell' "esserci", legato allo stabile.

Quindi l'instabile e l'imprevisto contengono in sé e per sé un insieme significativo esteso, relativo sia allo spazio/tempo euclideo, sia a quello delle relatività einsteiniane¹⁷.

1.3 Le relatività cerebrali

Oltre all'instabilità nel campo esteso della fisica, avremo, in analogia, una instabilità

¹¹ *La nuova enciclopedia Garzanti delle scienze*, Garzanti, Milano, 1988, voce: Teoria della relatività ristretta, p.1218.

¹⁴ Cfr Vittorio Vanni in *Tempo Eonico e Tempo cronologico, Vie della Tradizione, Palermo, 1980 Pag. 92*: "Forse la scienza non procede le variazioni ideologiche temporali, ma le segue: il tempo cronologico è una specularità materica (volatile e transeunte) del tempo eonico (fisso ed immanente). Le scoperte scientifiche rendono visibili matericamente gli avvenimenti eonici che le precedono e che le causano attraverso la variazione della forma degli archetipi e li rendono visibili **in forma diversa**. La prima legge magica: l'universo è psichico."

¹² A. Einstein, *Relatività: esposizione divulgativa*, Boringhieri, Torino 1981, I, 12. Come si comportano regoli e orologi in movimento, p. 74.

¹⁷ Cfr. Vittorio Vanni in *Tempo Eonico e Tempo cronologico, Vie della Tradizione, Palermo, 1980 Pag. 93*: Sia il tempo euclideo che quello einsteiniano non sono delle entità dicotomiche. Sono ambedue realtà vere e false nel contempo, secondo il punto di vista dell'osservatore. La seconda legge magica: il mondo è autorappresentazione)

polivalente, relativa al nostro sistema nervoso centrale e, di conseguenza, anche al nostro apparecchio psichico. La dinamica si presenta chiaramente nella suddivisione, divenuta canonica, operata dal più eminente neurofisiologo del XX sec. Paul Maclean¹⁸. Una suddivisione su tre differenti stabilità prima di lui sconosciute ossia imprevedute. Apprenderemo al proposito: “si può immaginare che, nella sua evoluzione, il cervello si sia sviluppato come un edificio al quale via via sono state aggiunte ali e sovrastrutture. [...] il cervello più antico dell’uomo è fondamentalmente rettiliano; esso costituisce la matrice del tronco cerebrale superiore e comprende buona parte del sistema reticolare, del mesencefalo e dei nuclei della base. Il proencefalo dei rettili è caratterizzato da nuclei della base molto grossi, che somigliano al complesso pallidostriato dei mammiferi, ma a differenza del proencefalo dei mammiferi, presenta solo una corteccia rudimentale. Il cervello dei mammiferi antichi si distingue per il marcato sviluppo di un corteccia primitiva che corrisponde, come spiegherò più avanti, alla corteccia limbica. E infine compare, in una fase tarda dell’evoluzione, un tipo più complesso di corteccia, chiamata neocorteccia, che caratterizza il cervello dei mammiferi più evoluti e raggiunge il suo massimo sviluppo nell’uomo, diventando il cervello capace di leggere, scrivere e far di conto. Nel linguaggio oggi corrente, questi tre cervelli, potrebbero essere indicati come elaboratori biologici, ognuno con la sua specifica forma di soggettività e la sua propria intelligenza, il suo senso del tempo e dello spazio, le sue funzioni mnemonica, motoria e altre”.¹⁹ Avremo quindi nella delimitazione macleaniana del nostro cervello una struttura definita nella lingua inglese, proprio come “triune”, traducibile nell’endiadi “una e trina”. In questa unità trina si avrà una suddivisione che potremmo oggettivare come variabilmente stabile, situata su tre piani

spazio/temporali differenti e, contemporaneamente, unitaria. Una suddivisione questa nella quale esistono tre singole stabilità, definibili come relatività ristrette, che si diversificano da quella stabilità che si attiva in modo unitario e globale. Una stabilità globale che sul piano della relatività einsteiniana potremmo definire come relatività generale. Questa ultima stabilità trova una sua armonia che si definisce in un equilibrio algebrico che supera le tre differenti relatività spazio/temporali ristrette, specifiche della triade cerebrale umana. Ciò determina necessariamente il crearsi di un equilibrio continuo fra queste tre singole stabilità e la stabilità unitaria. In tal modo l’equilibrio così ben descritto nel significativo instabile, si rispecchia perfettamente nel continuo processo di accomodamento o di plastico equilibrio armonico, che si attiva continuamente all’interno della nostra struttura cerebrale. Un armonia che vede il presentarsi di due opposti quello dell’uno e quello del trino. È ciò che si definisce singolarmente nella esternazione sull’armonia del filosofo presocratico Eraclito da Efeso: “Ciò che è opposto concorda e dai discordi l’armonia più bella” (fr. 8). Quindi l’armonia più bella deriverà dalla concordanza di un equilibrio continuo o di mediazione, presente non solo nel nostro sistema nervoso, ma anche nell’intero organismo umano. È l’eminente cronobiologo Alain Reinberg²⁰ che ci informa al proposito: “Le nostre capacità fisiche e intellettuali variano con le ore del giorno, i mesi e le stagioni. Queste variazioni sono periodiche, come il bisogno di dormire di notte e di affacciarsi di giorno; hanno un carattere regolare e, di conseguenza, sono prevedibili. Si parla di «ritmi biologici» perché, per definizione, si caratterizzano per una variazione di periodo regolare. I valori misurabili disegnano, in funzione del tempo, una curva che sale fino a un picco, poi scende fino a un punto minimo, poi risale di nuovo fino a un picco e così via”²¹.

¹⁸ P. Maclean (1913-tutt’ora vivente): già associate professor of psychology-Zurich (Switzerland); chief of the laboratory of Brain Evolution and Behavior, National Institute of Mental Health (NIMH) -Bethesda University -Maryland, USA.

¹⁹ P. Maclean, *Evoluzione del Cervello e comportamento umano*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 5-7.

²⁰ Medico e cronobiologo, responsabile dell’unità di cronobiologia della “Fondation Adolphe de Rothschild”.

²¹ A. Reinberg, *I nostri orologi biologici sono a puntino?*, Barbera Editore, Siena, 2005, p. 17.

L'instabilità dei nostri ritmi circadiani rivela, quindi, un'armonia. Un'armonia che con i suoi alti e bassi, ci rimanda al flusso oscillante di un'onda. Un'onda che ha suoi picchi anche nel campo dell'astronomia, nel suo essere analoga alla dinamica dell'ellittica orbitale dei pianeti del sistema solare²². Un'orbita che ha i suoi estremi nell'afelio e nel perielio. Un afelio che si situa come il: "punto di massima distanza dal sole di un oggetto". Mentre, al contrario il perielio è il: "punto di minima distanza dal sole di un oggetto che descriva un'orbita intorno a esso"²³. In tal modo l'instabilità, o meglio l'equilibrio presente fra i ritmi circadiani e l'erranza ellittica dei pianeti, mostra la sua piena analogia fra biologia ed astrofisica. Un'analogia che converge in un principio di causalità comune che si esprime nell'origine. Tale comunanza si rivela più che evidente nell'iscritto di Etienne Klein: "Gli atomi che compongono il mio corpo vengono anch'essi dal passato: si sono formati nelle stelle molti miliardi di anni fa e oggi si ritrovano dentro di me."²⁴ Quindi la vita passo a passo, seguendo un cammino graduale e relativo, è giunta direttamente fino a noi, seguendo un ben preciso filo conduttore. L'immagine metaforica della vita che ci fornisce al proposito il filosofo della natura Eraclito da Efeso, è più che significativa: "La via della vite, curva e diritta, è una e la stessa"(fr.59). L'intuizione Eraclitea si coniuga singolarmente con quella del principio di relatività generale di Albert Einstein. Infatti parafrasando Eraclito alla luce della teoria della relatività generale avremo inequivocabilmente che: "La via della luce, curva e diritta, è una e la stessa". Quindi il principio legato all'andamento rettilineo e curvilineo della luce diviene il paradosso più esemplare della vita stessa. Tale principio ci aiuta nel contempo a comprendere anche il cammino compiuto da un pensiero nel suo

passare fra le nostre differenti relatività cerebrali.

Per rimemorare, la teoria della relatività generale fu formulata nel 1916 ed ancora oggi viene così compendiata grazie al dato di fatto che: "Per quanto concerne la traiettoria di un raggio luminoso, in base alla teoria della relatività generale si trova che deve incurvarsi nelle vicinanze di una massa gravitazionale notevole; anche in questo caso l'effetto previsto è molto esiguo: un raggio luminoso proveniente da una stella che rasenti il bordo del Sole, dovrebbe subire una deflessione di circa 1,74 secondi d'arco. Osservazioni eseguite in occasione di varie eclissi totali di Sole (la prima volta nel 1919) confermarono con discreta approssimazione questo valore per la deflessione della luce, portando un efficace contributo all'affermarsi della teoria"²⁵.

Quindi, al di là della metafora, la meta della vita è stata raggiunta in noi passando attraverso una concatenazione di causalità ben specifiche, tautologicamente identiche a se stesse e nel contempo ripetute ma, per lo più, a noi sconosciute. Infatti lapalissianamente nessuno sapeva che la luce viene deviata dalla forza di gravità del sole, però questo fenomeno, per noi imprevedibile, si ripeteva continuamente ed allo stesso modo o, tale e quale è, così come si presenta ancora oggi. Allo stesso modo l'imprevedibile concatenazione degli eventi, superando il paradosso del caso ed un insieme imprevedibile di trasformazioni, ha condotto il cammino della vita, sotto l'egida della Buona Fortuna, ad esprimersi, tale e quale è, in ognuno di noi. Avremo perciò un metaforico filo conduttore eracliteo, strettamente collegato con la relatività generale einsteiniana, del quale sono ben presenti le tracce filogenetiche nella nostra architettura cerebrale. Si avranno pertanto quelle tre trasformazioni che vedono in noi, rimemorando il citato macleaniano, la presenza di tre differenti strutture cerebrali od elaboratori biologici: "ognuno con la sua specifica forma di soggettività e la sua propria intelligenza, il suo senso del tempo e dello

²² Cfr Vittorio Vanni *Origini ed essenza della Massoneria*, Firenze Libri srl, Firenze, 2006: "La conoscenza dei ritmi biologici ha prodotto, analogicamente, quella dei tempi rituali; i solstizi, gli equinozi, le fasi lunari e planetarie, la loro analogia con quelle orarie ci indicano per tradizione le variazioni psico-fisiche che solo da poco la cronobiologia sta studiando)

²³ *La nuova Enciclopedia Garzanti delle scienze*, Garzanti, Milano, 1996, voce: afelio, p. 53; voce: perielio, p. 1087.

²⁴ E. Klein, *Il tempo Esiste?*, Barbera Editore, Siena, 2006, p. 18.

²⁵ *La nuova enciclopedia Garzanti delle scienze*, Garzanti, Milano, 1988, voce: Teoria della relatività generale, p. 1219.

spazio, le sue funzioni mnemonica, motoria e altre” (cfr. P. Maclean). Su tale concatenazione filogenetica si sviluppa la nostra ontogenesi, ossia la nostra espressione personale. Avremo pertanto un passo a passo che si richiama o ci richiama al processo di stabilità e instabilità che ritroviamo letteralmente nel procedere del nostro cammino. È questo un processo ambivalente che si attiva, come nel campo della fisica, attraverso il mantenimento di un equilibrio. Un equilibrio riscontrabile ad ogni passo a passo della marcia nell’umano.

1.4 Il passo a passo tra neurofisiologia e fisica

Fisica e fisiologia hanno una stessa e ben evidente radice etimologica. L’eminente etimologo Ottorino Pianigiani ci informa al merito: “fisica= *gr.* PHISIKÈ femm. di PHISIKÒS *riguardante la natura* (v. Fisco). Scienza che abbraccia lo studio di tutta la natura corporea e delle leggi che la governano.”²⁶ “Fisiologia= *lat.* PHISIOLOGÍA dal *gr.* FYSIS *natura* e LÒGOS *discorso*. Scienza delle funzioni del corpo umano in stato di sanità e delle leggi della vita. Sinon. di Biologia, e in generale Scienza delle funzioni di tutti gli esseri organici, animali e vegetali.”²⁷ Di conseguenza, iniziando dalla scienza che abbraccia tutta la natura, si arriverà, grazie al supporto del *logos*, a quel discorso riguardante nello specifico le leggi che regolano l’esistere dell’essere umano. Perciò le leggi che regolano la natura fisica e quelle che regolano la natura umana si presentano come un tutt’uno nel loro rispecchiarsi. Consteremo tale evidenza nei fatti specifici: secondo l’eminente fisiologo Wladmizierz Starosta la marcia comprende in se un’ambivalenza statico/dinamica. In pratica: “Questa capacità permette il mantenimento di una posizione stabile del corpo (equilibrio statico), come anche il mantenimento o la ripresa di una posizione (equilibrio dinamico)

²⁶ O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Edizioni Polaris, Genova, 1993, voce: fisica, p. 539.

²⁷ O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Edizioni Polaris, Genova, 1993, voce: fisiologia, p. 539.

durante l’attività o subito dopo la sua effettuazione.”²⁸ Quindi lo stabile e l’instabile, nella loro espressione statica e dinamica, sono una caratteristica pregnante di quel passo a passo che diviene un generatore significativo di metafore.

Il passo a passo della marcia viene dispiegato per noi sotto il profilo intermedio dell’oscillazione, dall’illustre fisiologo Jurgen Weinek²⁹: “Nella marcia si distinguono una fase anteriore ed una fase posteriore d’appoggio (arto portante), così come una fase anteriore ed una posteriore di oscillazione (arto oscillante)”³⁰. Un’oscillazione che è anche la caratteristica pregnante dei fotoni o dell’onda vibrante della luce, che ci riconduce nuovamente al fattore della relatività spazio/temporale. E’ proprio il fisiologo Wladmizierz Starosta che ci dettaglia in merito: “Questa capacità permette di definire la posizione del corpo e le modificazioni che si verificano durante lo spostamento dell’intero corpo (non di una parte di esso) nello spazio e nel tempo in relazione allo specifico campo di azione (cioè il campo nei giochi sportivi, la sala, il trampolino), o in relazione all’oggetto-soggetto in movimento (cioè la palla, il partner, l’avversario) combinando percezione e azione motoria”³¹. L’esemplificazione del fisiologo si riconnette perfettamente con quella del fisico. Leggendo attentamente l’esposizione di Albert Einstein, potranno essere facilmente osservate le rilevanti analogie presenti con la fisiologia umana.

Scriva il fisico tedesco a proposito del principio ristretto ed il principio generale di relatività: “Se noi formuliamo le leggi generali della natura quali esse vengono ottenute dall’esperienza, facendo uso come corpo di riferimento, a) della banchina, b) del vagone, in entrambi i casi queste leggi generali della natura (per esempio le leggi della meccanica o la legge della propagazione

²⁸ W. Starosta, *Le capacità di mantenere l’equilibrio in le basi scientifiche dell’allenamento in atletica leggera*, editrice Fidal, Roma, 2005, p. 60.

²⁹ Docente di biologia e medicina dello sport, Università di Erlangen, Norimberga.

³⁰ J. Weinek, *L’anatomia Sportiva*, Calzetti Mariucci editore, Perugia, 2004, p. 241.

³¹ W. Starosta, *Le capacità di orientamento spaziale e temporale in le Basi scientifiche dell’allenamento in atletica leggera*, edizioni Fidal, Roma, 2005, p. 61.

della luce nel vuoto) hanno esattamente la stessa formulazione. Ciò può anche venir espresso nel modo seguente: per la descrizione fisica dei processi naturali, né il primo né il secondo dei corpi di riferimento K , K' risulta privilegiato in confronto all'altro. A differenza della precedente affermazione, non occorre che quest'ultima sia *a priori* necessariamente valida; non è contenuta nei concetti di "moto" e di "corpo di riferimento" e da essi derivabile; oltanto l'*esperienza* può decidere in merito alla sua correttezza o non correttezza".³²

Percezione ed azione motoria nel campo della fisiologia si tradurranno perciò in esperienza nel campo della fisica. Per quanto riguarda il passo a passo umano avremo nello specifico di questo procedere dinamico, un riepilogo dell'insieme delle relatività spazio/temporali einsteniane sia nel campo ristretto dell'azione individuale che in quello aperto del campo d'azione generale. Di fatto, riguardo alla dinamica relativa al movimento avremo che: tanto più il passo è veloce quanto più il muscolo si contrae, ovvero si accorcia. Parimenti avremo che, quando il muscolo è nello stato di quiete la sua lunghezza è maggiore rispetto all'accorciamento constatabile durante lo stato di moto. Inoltre, camminando lentamente impiegherò più tempo a percorrere uno spazio da A a B , mentre camminando più velocemente impiegherò meno tempo od accorcerò il tempo per percorrere lo stesso spazio. Il fenomeno che a tal punto si presenta alla nostra constatazione è ben chiaro: di fatto verificheremo che nel rispecchiarsi fra fisiologia muscolare e fisica einsteiniana si potrà rilevare un'analogia del tutto singolare. Un'analogia che sottostà ad una dinamica identica. Infatti nella teoria della relatività ristretta di Albert Einstein si recita che: "[...] il regolo rigido risulta più corto quando è in moto che non quando è in quiete, e tanto più corto quanto più rapidamente si muove"³³. Anche il muscolo, come già affermato, nel

momento stesso in cui si rende cinematicamente attivo diviene più corto, mentre quando è in quiete, nel suo essere disteso, è più lungo. Oltre a ciò, tanto più il muscolo è cinematicamente attivo e quindi si accorcia, quanto più il tempo impiegato scorre lentamente. Il paradosso che a prima vista sembra incomprensibile è nella realtà dei fatti molto semplice. Il regolo di un metro diviene più corto di un metro mentre l'orologio per scandire il tempo di un'ora impiega più tempo. Quindi avremo il paradosso che l'orologio in movimento, potrebbe scandire ad esempio trenta minuti rispetto ad un orologio di "costruzione identica", che, posto in uno spazio/tempo in quiete, ne scandisce sessanta. Perciò l'orologio in moto, rallentando la sua scansione del tempo, ne potrà accorciare, esattamente come nella nostra esemplificazione arbitraria, la lunghezza della metà rispetto a quella di un'ora dell'orologio situato in quiete in un normale spazio/tempo eracliteo. Il parallelismo fra regolo einsteniano e muscolo trova una sua conferma nella etiogenesi del pensiero einsteniano unificata con l'elemento visivo. Una etiogenesi del pensiero definita dal fisico tedesco come pregiudizio. Un pregiudizio metafisico che, rimembrando le parole del fisico tedesco, permette, la formulazione di una teoria: "le teorie fisiche non sono scoperte di una verità nascosta, ma libere creazioni della mente dell'uomo. Intuizioni. Cosicché, il filtro indipendente e potente che ci consente di interpretare i fatti per intuizione e, comunque, seguendo una logica mai induttiva ma sempre ipotetico-deduttiva (deduzione) altro non è che una visione del mondo. Un pregiudizio metafisico".³⁴

Perciò muscolo e visione, apparentemente così funzionalmente diversificati fra di loro, acquisiscono un preciso significato, quello di essere gli agenti che muovono il pregiudizio metafisico einsteniano. Questa evidenza ha la sua conferma nella redazione del biografo Philippe Chambon: "Come funzionava la mente di Albert Einstein? Ecco, secondo le sue stesse parole, quali erano gli elementi che

³²A. Einstein, *Relatività: esposizione divulgativa*, Boringhieri, Torino, 1981, II, 18. Sul principio ristretto e il principio generale di relatività, p. 91.

³³A. Einstein, *Relatività: esposizione divulgativa*, Boringhieri, Torino, 1981, I, 12. Come si comportano regoli e orologi in movimento, p. 72.

³⁴A. Einstein, *Herbert Spencer Lecture*, Oxford, 1933, in: P. Greco, *Il ciabattino*, Editori riuniti, Roma, 2002, voce: teoria, pag. 526.

svolgevano un ruolo nel meccanismo dei suoi pensieri: «Gli elementi sono di natura visiva e muscolare. E' solamente in un secondo tempo, dopo che il gioco di associazione (...) è sufficientemente ben definito e può essere riprodotto a piacere, che avviene la laboriosa ricerca delle parole e di altri segni convenzionali.» Si potrebbe dire, dunque, che il più celebre di tutti i fisici pensava con il corpo e potrebbe darsi che, analogamente a quanto succedeva a quel genio, valga lo stesso per tutti noi. Le parole ed i segni convenzionali contengono in sé le risultanti creative della ricerca. Ogni parola, è perciò, in sé per sé, un significante teoretico. Potremmo quindi affermare che in ogni parola vi è una sintesi teoretica, celata esattamente come un tesoro, nascosto all'interno di uno scrigno. Uno scrigno talmente normale, nella sua morfologia esterna, da non destare curiosità circa il suo contenuto. L'interno di questo scrigno, però, si è reso ben evidente nella natura visiva e muscolare degli stessi elementi messi in gioco da Albert Einstein. Una natura che si rivela come il motore del pregiudizio metafisico di quel passo a passo presente come costante nella ricerca compiuta in ogni campo dall'essere umano. Una natura che ci riconduce a quel rispecchiarsi tra fisica e fisiologia. Una natura che ci induce a quella ricerca che ci riconduce ai significanti contenuti negli elementi costituenti le parole, imprevisto ed instabile. Elementi che hanno una specifica filogenesi filosofica, evidente in Albert Einstein ma nata sotto l'egida di Euclide. Di fatto Euclide: “fu il sistematore della geometria greca in un'opera, gli *Elementi*, che espone i fondamenti sia della geometria piana sia di quella solida. Oltre che un incommensurabile valore scientifico (fu fino all'epoca moderna modello di rigore argomentativo), l'opera di Euclide ha anche un valore filosofico, in quanto formula in termini scientifici la visione del mondo propria di Platone, che concepiva gli enti geometrici puri come struttura fondante la realtà e capace di tradurre l'ordine delle Idee nel cosmo”.³⁵ Quindi gli elementi nel loro tradurre l'ordine delle Idee che si concatenano

³⁵ *L'Enciclopedia della Filosofia e delle scienze umane*, De Agostini, Novara, 1996, voce: Euclide di Alessandria, p. 304.

nella teoria, sono gli ispiratori del pregiudizio metafisico. Le teorie di Albert Einstein proporranno una nuova visione dello spazio/tempo euclideo, correggendo in modo del tutto imprevedibile la realtà ed il pensiero dell'uomo contemporaneo. Un'imprevedibilità che si lega con i fattori dell'imprevisto visivo ed un relativo instabile muscolare, coniugati fra di loro, che divengono quegli elementi o contenitori, non solo einsteniani, ma più estesamente filosofici, su cui si sviluppa il pensiero o più semplicemente l'esercizio logico della psiche. Questi elementi sono gli stessi all'interno dei quali brilla, pur celata, l'essenza significativa, che da significazione all'intero universo. Un universo che viene idealmente rappresentato in quel percorso del passo a passo, che diviene rappresentazione liturgica nel simbolismo esoterico.³⁶

1.5 Il passo a passo nel simbolismo esoterico

Questo passo a passo, del tutto particolare, ha una sua esemplificazione nella liturgia officiata nell'incipit d'ingresso in un tempio particolare: quello della Libera Muratoria. Un tempio che, come per ogni tempio, scandisce un tempo trascendente che trasforma il tempo comune in un tempo sacrale. Si ha di conseguenza una modificazione non confutabile di relatività. L'iscrizione etimologica è ben chiaro, leggeremo al proposito del tempio: “ dal *lat.* TEMPLUM per TEMPULUM diminutivo di TEMPUS significante propriamente *sezione*, che il Curtius con gli antichi etimologisti confronta col *greco* TEMENOS *recinto, circuito, luogo separato| dedicato agli dei|* e stacca dalla radice del *greco* tèm-nô| *futuro* tèmô| *taglio, separo, divido (v. Fondere)*”³⁷. Un tèm-nô: “che porta alla idea di *separazione, periodo, epoca, stagione*”³⁸. Quindi il tempio è un luogo, ossia uno spazio/tempo, separato dalla relatività dello spazio/tempo profano.

³⁶ P Chambon, *E' ancora buio, per la ragione*, Scienza e vita, Rusconi, Milano, Novembre 1995, p. 51.

³⁷ O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Edizioni Polaris, Genova, 1991, voce: tempio, p. 1418.

³⁸ O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Edizioni Polaris, Genova, 1991, voce: tempo, p. 1419.

Conseguentemente in esso, si vive nel piccolo tempo o TÈMPULUM sacro dell'officiare liturgico. Un tempo trascendente ed isolato, ovvero un tempo "diminuito", che appartiene ad una relatività intensamente spirituale, separata dal tempo quantitativamente più "esteso" e relativo al vissuto del quotidiano. Perciò nel tempio Massonico, come in ogni altro tempio, avviene una netta separazione con lo spazio/tempo mondano ed euclideo, per entrare all'interno di un mondo ossia di un universo simbolico e spirituale, non più simbolicamente euclideo. Apparentemente ci troviamo di fronte ad una contraddizione: il mondo profano contiene nella sua immensità un macrocosmo simbolico di *Elementi* (cfr. Euclide) talmente esteso da divenire dispersivo. Tale diastole, tale dilatazione si espande così fortemente da dover essere poi compressa in una sistole od in una sintesi spazio/temporale che si situa necessariamente in uno spazio/tempo ristretto quale quello del tempio. Nel tempio la liturgia, il rito riproduce nella sua sintesi quegli atti simbolici che si legano con la realtà più comune e nel contempo più intima, che si lega a sua volta o si congiunge con l'essenza simbolica del macrocosmo. Quindi si avrà una coniugazione od una congiunzione fra elementi intimi ed elementi comuni riproducendo, in tal modo, proprio attraverso questa coniugazione, quel rito che da origine al concepimento, allo *hieros gamos*, al matrimonio sacro nel quale si vuol manifestare idealmente il sorgere della vita. Ogni tempio esprime in se per se delle caratteristiche comuni ma nel contempo ben precise. Nel tempio massonico prendono anima coordinate specifiche, che ci vengono descritte nella loro globalità dall'eminente studioso di simbologia Jules Boucher³⁹: ««La Loggia» spiega il Ragon(7), volendo parlare del Tempio, «est un double carré= un quadrilungo»(8); essa dovrebbe, poiché il suo nome (*loga* in sanscrito) significa il mondo, essere rotonda o almeno ovale, come l'orbita che percorre annualmente il nostro pianeta intorno al sole.»⁴⁰ Le voci bibliografiche a cui

si riferisce Jules Boucher sono: "(7) *Rituel de l'Apprenti Maçon*, p. 67; (8) Il «quadrilungo» è un rettangolo formato da un doppio quadrato, le cui dimensioni stanno nel rapporto da 1 a 2.»⁴¹ Di fatto l'entrata dei fratelli all'interno del tempio o della loggia o di quel mondo che rappresenta l'universo, avverrà con un passo a passo compiuto in sincronia ed all'unisono. Un cammino che mima l'erranza⁴² ellittica ed ulissidea del nostro pianeta intorno al sole. Un'erranza legata a quel bisogno di conoscenza che vede nuovamente nell'astro luminoso la sua rappresentazione più fulgida.

Non a caso il profano che entrerà a far parte della Libera Muratoria chiederà la luce e quindi l'illuminazione. Nei fatti il rito d'iniziazione contempla che: «la preparazione del Recipiendario comporta inoltre una Benda, che gli copre gli occhi, e gli sarà tolta quando «riceve la Luce». La rimozione della Benda concretizza lo «*choc* iniziatico» che l'iniziando deve provare.»⁴³ Perciò l'iniziato avrà quell'illuminazione che sempre secondo Jules Boucher ha un suo preciso significato: «Illuminato vuol dire «rischiato da una luce spirituale»».⁴⁴ Per tanto al principio dell'iniziazione corrisponderà in analogia il principio con cui ha inizio il rito Massonico. Un incipit che vede, l'osservanza di tre giri rituali, compiuti con un passo cadenzato ed all'unisono dall'insieme dei Liberi Muratori, seguendo una itinerazione orbitale intorno al centro del tempio. Un tempio il cui pavimento è costituito da quadrati bianchi e neri, aventi un significato che si richiama ad una concettualità che potremmo definire di relatività globale ed individuale. Una relatività ristretta poiché relativa ad ogni singolo fratello, e nel contempo generale, poiché relativa a tutto l'insieme dei fratelli officianti. Tale simbolismo ci viene così chiarificato da Jules Boucher: «il pavimento a Scacchi o a Mosaico (41), è formato da piastrelle quadrate nere e bianche, alternate, formanti una scacchiera. «Il pavimento a

⁴¹ Ibidem, p. 125.

⁴² O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Edizioni Polaris, Genova, 1991, voce: pianeta, p. 1018.

⁴³ J. Boucher, *La Simbologia massonica*, Atanor Editrice, Roma, 1975, II.1. *La Benda*, p. 39.

⁴⁴ J. Boucher, *La Simbologia massonica*, Atanor Editrice, Roma, 1975, II.1. *La Benda*, p. 40.

³⁹ J. Boucher, discepolo del grande Fulcanelli, Maestro Venerabile Grand Loge de France all'orientale di Parigi.

⁴⁰ J. Boucher, *La Simbologia massonica*, Atanor Editrice, Roma, 1975, III.1. *Il tempio e la loggia*, p. 80.

Mosaico», osserva il Ragon (42), «emblema della varietà del suolo terrestre, formato da pietre bianche e nere, unite da uno stesso cemento, simboleggia l'unione di tutti i Massoni del globo, malgrado la differenza di colori, di climi e di opinioni politiche e religiose».⁴⁵ In corrispondenza nelle note bibliografiche leggeremo: “(41) La parola «mosaico» deriverebbe dal latino medievale *musaicus*. Il latino antico è *musivum*, tempio delle Muse e delle Arti da cui abbiamo fatto «museo». Da non confondere con l'aggettivo «mosaico» riferito a Mosè; (42) *Rituel de l'Apprenti Maçon*, p. 66-67.”⁴⁶ Quindi avremo in questo officiare liturgico, un tempio, un universo al cui centro è situato virtualmente, un sole simbolico che tutto illumina, singolarmente e globalmente, che irradia la sua luce, in se per se, metafora della conoscenza. Intorno a tale centro virtuale d'illuminazione e simbolicamente di conoscenza, i fratelli compiono quei tre giri, il cui significato è legato al raggiungimento ideale di tre differenti livelli di coscienza. Livelli che gradualmente vengono ricapitolati durante la loro erranza simbolica. Un'erranza simbolica che vede anche il delinarsi univoco del passo a passo, dei fratelli situati in un ordine crescente, espresso nei gradi dell'apprendista, del compagno e del maestro. Un ordine crescente nel quale si delineano tre diversi stadi di conoscenza e stati di coscienza. Un ordine crescente che potremmo definire analogo a quello, filogenetico, dell'apparecchio psichico che si delinea grazie ai tre differenti elaboratori biologici cerebrali, dell'ordine macleaniano. Avremo, nell'evidenza, come già accennato, un insieme costituito da singole individualità che abbiamo definito come relatività ristrette ed un altro insieme che abbiamo definito proprio come costituito da una relatività generale. Un insieme ristretto, nel quale ad ogni livello di coscienza conquistata, corrisponde un grado di elaborazione superiore nell'apparecchio psichico relativo, di ogni singolo fratello. Un apparecchio psichico che ha la sua base, il suo fondamento, nella struttura e

nell'organizzazione dei tre distinti cervelli macleaniani, filogeneticamente ereditati da ogni essere umano. Avremo per tanto una base filogenetica sulla quale, si evolve costantemente la nostra ontogenesi, ossia l'espressione sempre attualizzata od aggiornata dello svilupparsi della conoscenza e della coscienza all'interno del nostro apparecchio psichico. Ciò attiva, individualmente, un grado di elaborazione superiore, che è conseguentemente stimolato dalla profondità della ricerca intentata. Un grado di elaborazione elevata o superiore che ha il suo incipit a partire dalle coordinate del basso e del profondo insite nel primo elaboratore biologico macleaniano, ossia il cervello rettiliano, filogeneticamente da far risalire a duecento milioni di anni fa a: “quando animali che non impararono mai a parlare”.⁴⁷ Non a caso nella loggia, ad ogni fratello appartenente al primo grado, quello dell'apprendista, è negata la parola esattamente come lo fu agli arcaici costruttori del nostro primitivo cervello. In questa specifica analogia, nell'ontogenesi dell'apprendista, sarà riepilogata la filogenesi dello sviluppo intellettuale dell'essere umano. La dinamica analogica dell'ontogenesi e della filogenesi, sotto il profilo psicoanalitico, viene così compendiata da Sigmund Freud: “L'ontogenesi può essere considerata come una ripetizione della filogenesi, nella misura in cui quest'ultima non è mutata da un'esperienza vissuta più recente. La disposizione filogenetica si rende osservabile dietro l'evento ontogenetico. In fondo però la disposizione è appunto il precipitato di una precedente esperienza vissuta dalla specie, al quale l'esperienza vissuta più recente dell'individuo si aggiunge come somma dei momenti accidentali”.⁴⁸ Quindi il silenzio a cui è obbligato ogni apprendista, parafrasando l'inciso psicoanalitico e quello neurofisiologico macleaniano non è altro che il “precipitato” filogenetico che fa ripetere o ripercorrere all'apprendista quell'antico cammino percorso da animali che non impararono mai a parlare e che cominciarono

⁴⁵ J. Boucher, *La Simbologia massonica*, Atanor Editrice, Roma, 1975, IV.4. Il pavimento a scacchi, p. 151.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 187.

⁴⁷ P. Maclean, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, I. Eredità limbica e eredità rettiliana, Einaudi, Torino, 1984, p. 5.

⁴⁸ S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, prefazione alla terza edizione (1914), in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1980, vol. IV, p. 448.

a costruire una parte di quello che sarebbe diventato il cervello dell'uomo. Nel caso specifico dell'apprendista il percorso a ritroso, attraverso il silenzio, permetterà allo stesso, una nuova ricostituzione interiore dell'apparecchio psichico, seguendo la "formattazione" simbolica rappresentata all'interno del tempio dei Liberi Muratori. Un reduplicarsi che riproduce e rigenera quell'arcaica spinta all'elevazione psicofisica della struttura cerebrale, simbolicamente rappresentata come una pietra grezza che dovrà essere mano a mano sgrossata. Infatti nell'ontogenesi personale, ogni "precipitato" induce a ricercare livelli più elevati di conoscenza e coscienza.

Nella itinerazione dell'apprendista, la parola non formulabile filogeneticamente nel cervello "tipo dei rettili" è negata di riflesso, in analogia, nell'ontogenesi del primo grado del Libero Muratore. Questa dinamica ci permette di constatare che, nell'osservanza liturgica della Libera Muratoria, vi sia il frutto di una profonda riflessione. Una riflessione che vede tradotta nella liturgia stessa il rispecchiarsi dell'endiadi psicofisica dell'essere umano. Un rispecchiarsi attualmente evidenziabile nella sua analogia tra fisiologia cerebrale e ritualità, ma ch'ebbe la sua stesura nel canone rituale quando ancora non vi era una conoscenza scientifica delle suddette dinamiche cerebrali divulgate da Paul Maclean solo a partire dalla seconda metà del XX secolo. Proseguendo nella descrizione dei livelli dei Liberi Muratori presenti nella loggia, avremo inoltre un secondo grado intermedio, quello del compagno, al quale nella scala macleaniana ora possiamo far corrispondere la struttura intermedia del tipo dei mammiferi antichi o primitivi. Infine avremo un terzo grado, quello del maestro, a cui corrisponderà, a sua volta, sempre nell'analogia onto-filogenetica la struttura cerebrale del tipo dei mammiferi recenti o evoluti.

In tale struttura si aprirà la disponibilità verso tutte l'esperienze dell'intelletto come parimenti la vita della loggia si aprirà verso le molteplici esperienze cognitive e livelli di coscienza che possono essere acquisiti nella gamma molteplice di vari rituali.

1.6 Il Tempio e le relatività einsteiniane

Al rituale di loggia oltre che all'analogia dell'eredità strutturale ed organizzativa macleaniana, potrà essere attribuita un'altra analogia, quella che si rispecchia nella fisica einsteiniana. Rimemorando, per ricollocare l'ambientazione alla nostra finalità espositiva, avremo che il Tempio, la Loggia, il Mondo, il nostro sistema solare e più estesamente l'universo intero, hanno una loro ambientazione di campo ben precisa, nella quale si muovono le due differenti relatività individuale e globale o ristretta e generale dei fratelli Muratori, durante la loro liturgia. Il pavimento della loggia è costituito da "un unico cemento" (cifr. J. Boucher) sul quale sono collocati quadrati regolari bianchi e neri. Parimenti l'ambientazione einsteiniana nella quale viene esemplificata l'esposizione delle relatività ristretta e generale, è costituita dalla: "superficie di una tavola di marmo"⁴⁹ sulla quale sono collocati quadrati regolari. Su questa superficie marmorea utilizzando un regolo, che, in analogia, nell'esoterismo massonico è "simbolo di perfezione"⁵⁰, verranno costruiti una serie di regoli identici che secondo le precise parole di Albert Einstein sono conformati in modo tale che: "uno può essere sovrapposto all'altro senza che gli estremi fuoriescano".⁵¹ Utilizzando con perizia, un insieme necessario di regoli, verranno formati prima un quadrato e poi una serie di quadrati che pavimenteranno completamente la superficie marmorea einsteiniana. Il risultato che ne consegue è stupefacente poiché singolarmente analogo a quello della pavimentazione, a quadrati, della Loggia, fatta esclusione solo per la colorazione, in alternanza bianca e nera, dei quadrati. Albert Einstein ci spiega doviziosamente il procedimento sequenziale di sovrapposizione dei suddetti quadrati alla superficie di marmo: "a questo quadrato ne

⁴⁹ A. Einstein, *Relatività: esposizione divulgativa*, Boringhieri, Torino, 1981, II, 24. Continuo euclideo e continuo non Euclideo, p. 107.

⁵⁰ J. Boucher, *La simbologia Massonica*, Atanor editrice, Roma, 1975, I.4. *Il regolo e la leva*, p. 18.

⁵¹ A. Einstein, *Relatività: esposizione divulgativa*, Boringhieri, Torino, 1981, II, 24. Continuo euclideo e continuo non Euclideo, p. 107.

aggiungiamo degli altri uguali, ciascuno dei quali ha un lato in comune con il precedente. Procediamo del pari con ciascuno di questi quadrati finché in ultimo l'intera lastra di marmo sia ricoperta di quadrati."⁵² Avremo quindi due pavimentazioni perfettamente analoghe. Sulla prima, quella simbolica del tempio, cammina passo a passo, la lunga teoria errante dei fratelli. Una teoria che si definisce nel compimento della sua triplice orbitazione percorsa su quei quadrati, al cui centro sta un sole virtuale. Un sole virtuale, reso immanente, poiché la lunga teoria dei massoni riproduce simbolicamente l'itinerazione della "orbita che percorre annualmente il nostro pianeta intorno al sole." (cfr. Ragon). Un astro lucigeno che oltre la luce ci dona, non solo simbolicamente ma anche materialmente, il suo calore. Un calore che ci proviene non soltanto dai raggi di luce percepiti dalla nostra retina, ma anche da altri raggi ed onde invisibili alla nostra percezione. In pratica a tutti gli effetti i raggi e le onde visibili, per ciò che riguarda solo la luce, sono quelli della gamma dei colori: "rosso, arancione, verde, giallo, azzurro, indaco e violetto: i colori appunto dell'iride e dello spettro"⁵³. All'interno dell'insieme dei raggi luminosi si avrà: una differenza di pochi centomillesimi di centimetro fra i colori visibili e quelli invisibili dell'iride. I colori invisibili come è notorio sono rispettivamente gli infrarossi e gli ultravioletti. Gli infrarossi vengono distinti in: "infrarosso prossimo da 0,75 a 3 um, infrarosso medio da 3 a 25 um, infrarosso estremo da 25 um fino al limite delle microonde."⁵⁴ Hanno una lunghezza d'onda troppo lunga per eccitare la retina, ma la pelle risente l'effetto del loro esserci, sotto forma di calore.

Per ciò che riguarda gli ultravioletti la loro gamma va: "da 0,4 a 0,1 um. La proprietà principale dei raggi ultravioletti è quella di favorire molte reazioni fotochimiche: per questo si dice che i raggi ultravioletti sono fortemente *attinici*".⁵⁵

⁵² *ivi*

⁵³ *Enciclopedia della Geografia*, De Agostini, Novara, 1993, voce: arcobaleno, p. 90.

⁵⁴ *La nuova Enciclopedia Garzanti delle scienze*, Garzanti, Milano, 1996, voce: Infrarosso, p. 772.

⁵⁵ *La nuova Enciclopedia Garzanti delle scienze*, Garzanti, Milano, 1996, voce: Ultravioletto, p. 1474.

Inoltre: "hanno un forte potere sterilizzante e battericida [...] la gamma 0,31-0,36 um è la cosiddetta banda A (UVA) che favorisce l'abbronzatura mentre le gamme 0,25-0,28 um (UVC) e 0,28-0,31 um (UVB) possono provocare eritemi."⁵⁶

Avremo quindi un calore il cui principio di causalità, non è pre-vedibile per ciò che riguarda la sua origine relativa a raggi infrarossi ed ultravioletti, ma soltanto per ciò che ne riguarda gli effetti. Effetti che però a loro volta si uniscono al fattore contingente, ossia a quello del calore della luce, percepita dai nostri occhi. Avremo in aggiunta a tale fenomeno anche quello di un insieme di onde e di raggi, non luminosi, che produrranno a loro volta calore. Un calore che, come per la luce invisibile che c'è ma non è percepita, è prodotto da un insieme di fattori che ci sono ma non vengono percepiti.

Quindi il gioco dell'instabilità si presenta esattamente analogo al gioco metaforico di quel sole all'interno della Loggia, che c'è e non c'è, ossia che c'è poiché simbolicamente sta al centro del tempio ma non c'è, poiché nella realtà non è al centro del tempio. Il gioco del calore emesso da una gamma luminosa che c'è poiché visibile e non c'è poiché invisibile, ne esprime pienamente l'analogia metaforica. Nel tempio quindi si realizza a suo compimento il perfetto rispecchiarsi tra simbolismo esoterico e realtà. Anche Albert Einstein utilizzerà l'artefatto esemplificativo di un calore con il quale riscalderà fortemente il centro della sua superficie di marmo quadrettata. L'esemplificazione einsteiniana diviene a tal punto un paradosso analogico che, attraverso la sua metafora tradotta in realtà teoretica nella sua dimostrazione coerente con la realtà, ci permette, ancora una volta in più, di confermare l'assioma tra simbolismo esoterico e quello astrofisico della natura. Lo scenario proposto dal fisico tedesco conferma pienamente l'assioma appena rivelato: "scaldiamo la parte centrale della lastra di marmo, ma non la periferia, nel qual caso due dei nostri regoli possono ancora venir portati a coincidere a ogni posizione sulla tavola. La nostra costruzione di quadrati dovrà però

⁵⁶ *ivi*

necessariamente diventare disordinata durante il riscaldamento, perchè i regoli della zona centrale della tavola si dilatano, mentre ciò non avviene per quelli della parte esterna”.⁵⁷ La parte esterna della superficie di marmo einsteiniana resta legata, poiché intatta, alla dimensione spazio/temporale euclidea. Una parte che nella sua erranza ellittica è molto più vicina al calcolo newtoniano piuttosto che a quello della relatività generale. Di fatto l’orbita terrestre è riferibile nella sua percorrenza al classico calcolo newtoniano mentre le orbite dei pianeti più vicini al sole rientrano in un nuovo schema di calcolo che deve tener conto della legge della relatività einsteiniana. Questa sfalatura dell’ellissi orbitali si rende infatti evidente nel confronto dell’orbita della terra con quella dei pianeti più vicini al sole ossia Venere e Mercurio. È anche ciò che succede in analogia all’interno della Loggia dei Liberi Muratori. Nella parte esterna del pavimento della Loggia, proprio come la terra orbitante intorno al sole, si muove passo a passo, la teoria errante dei fratelli della Libera Muratoria. Anche nel Mondo, nella Loggia del sistema solare, il sole, non solo simbolico, ma reale in quanto principio di causalità per ciò che concerne il calore, deforma lo spazio che ha intorno a se. Uno spazio che tanto più è lontano dal sole, quanto meno è relativamente deformato dalla forza di gravità dello stesso. Quindi avremo una deformazione dello spazio e del tempo pienamente relativo, esattamente come avviene durante la marcia, simbolicamente rappresentata all’interno della Loggia dei Liberi Muratori. Il fenomeno della trascendenza simbolica si rende a tal punto in tutta la sua immanenza: il centro virtuale della Loggia diviene l’*axis mundi* di un universo spirituale che modula quel passo a passo che scandisce la trasfigurazione spirituale di colui che tanto più si avvicina a quel centro ideale tanto più ne subisce l’essenza. Un’essenza la cui luce agisce fin dentro la profondità più intima modulando quel passo a passo ossia il passaggio verso la trascendenza più alta.



LA GIUSTIZIA – LAMA VIIIa La strega – L’Infanzia

Di Igneus S.I.L.I. Collina di Firenze



I ricordi affioravano lentamente, come vaghe nebbie ai monti, e subivano delle trasformazioni, come se la realtà passata potesse essere trasmutata dalla realtà presente.

La mia casa, in un piccolo borgo montano, era senza uomini, ed era già un motivo di diffidenza nel paese. Mia madre e mia nonna vivevano tuttavia una vita senza offese e prevaricazioni, protette dalla loro fama un po’ ammirata ed un po’ sinistra.

Il camino era sempre acceso, e l’aroma delle vivande era sempre mescolato a quello più pungente ed aspro delle erbe, che in decotto, infusione, o distillate, erano l’odore delle mia infanzia, l’odore di mia madre, della mia casa ed il mio stesso.

Ad ogni parete vi erano delle mensole che innalzavano vasi di terracotta, in cui con il carbone erano iscritti segni incomprensibili a tutti, tranne a chi li aveva tracciati. Erano solo dei poveri geroglifici da analfabeti, ma agli occhi di tutti sembravano segni arcani, pericolosi.

Mia nonna parlava pochissimo, mia madre non stava zitta un attimo, ma il suo parlare continuo del poco o del nulla della nostra vita quotidiana era una forma più sofisticata di silenzio, ed io imparai presto che il sapere tace perché è atto, gesto, e la parola

⁵⁷A. Einstein, *Relatività: esposizione divulgativa*, Boringhieri, Torino, 1981, II.24. *Continuo euclideo e continuo non euclideo*, p. 108.

che crea non è quella che esprime. Nella mia casa il sapere era soprattutto guarigione, o perlomeno sollievo al dolore, linimento alle piaghe, sonno che ristora.

Il denaro era una meraviglia rara, quasi sconosciuta al piccolo vaso in cui era conservato. Chi cercava rimedio ai suoi mali, portava piccole cose, i vegetali ed i cereali, le uova della gallina, un poco di farina o d'orzo, miglio e vecce.

A volte il sollievo di una guarigione clamorosa accendeva l'allegria dello spiedo, dove girava con brio un coniglio smilzo o la tonda carcassa di una gallina. Non amavo molto la processione delle paesane che, un po' intimorite, prolungavano le chiacchiere dopo la confezione delle medicine e spesso mi addormentavo sulle mie braccia incrociate, sul rozzo tavolo di cucina.

Il loro cicalare mi assopiva e mi riassicurava, mi dava la sensazione d'averne, come tutti, la casa piena di una famiglia di fratelli e sorelle, zie e nipoti.

Mi stupiva la nostra solitudine, ma non mi pesava, piena, com'era, del caldo del camino e delle zuppe, delle carezze di mia nonna e di mia madre, delle lunghe favole zeppe di stupori e meraviglie che facevano a gara a raccontarmi.

Sapevo che quando il materasso morbido e le coperte amorevoli mi donavano il sopore profondo della fanciullezza, il variare costante della luna dava una lucentezza fervida agli occhi delle due donne che componevano la mia famiglia. La pioggia invisibile dei raggi lunari le trasformava, come in un'ebbrezza, ed i loro volti splendenti erano il riflesso della dea nella loro natura.

Ogni domenica mi portavano a messa, negli ultimi banchi in fondo alla chiesa, dove il prete ci tollerava senza tuttavia negarsi, a volte, di predicare brontolando contro la superbia di chi vuol conoscere e guarire senza esser potente o sacerdote. Nessuno in fondo ci amava, ma nessuno alzava la voce contro di noi, nessuno il dito.

Vivevamo in pace nelle nostre piccole cose amate.

Ciò che adoravo erano le grandi passeggiate nei colli alti o nelle montagne, alla cerca d'erbe rare e preziose. Di giorno o di notte, secondo le stagioni e le fasi della luna, camminavano senza fretta, guardando la terra carica e rigogliosa delle centomila mammelle gonfie di nutrimento e di bellezza.

I colori ed i profumi erano infiniti ed ognuno di essi era insegnamento e gioia nel contempo.

Mia nonna mi diceva con compunzione e sottovoce:

“Ogni erba è una stella. Vedi, nella notte, quante sono le piccole luci? Anche loro hanno un profumo ed un colore particolare di cui le erbe e le pietre si sono impregnate. Sì, anche le pietre. Le pietre vivono sai? E crescono come i bambini, ma tanto lentamente che nessuno può notarlo. Annusa. Guarda. Anche tu potrai veder crescere le pietre, sentirne il respiro lentissimo. Le pietre e le erbe parlano. Anche tu un giorno potrai sentire la loro voce, perché hai il dono e la dea ti aiuterà”

Io non sapevo chi era questa dea; era il segreto delle mie donne, ma a volte, nei sogni, vedevo un volto dolcissimo e luminoso che mi sorrideva.

Non frequentavo gli altri bambini. Nessuno m'invitava nella loro casa, e sapevo che se avessi invitato qualcuno a giocare, non gli avrebbero permesso di venire. Non ne soffrivo però. Era il mio modo di vivere, era quello della mia famiglia, era la normalità quotidiana della mia vita.

Nella mia casa non vi erano giocattoli come nella casa delle altre bambine, ne gattini o canini, ma io non ne sentivo la mancanza,

Mia madre mi faceva vedere nella mezzina dell'acqua miriadi di piccole donne-pesciolini che chiamava ondine, ed io m'incantavo a vederne le giravolte, le sussiegose nuotate in cui mettevano in mostra le loro graziette, le loro infinite e reciproche querele. Oppure, mi metteva di fronte al fuoco del camino e mi metteva la mano sulla testa. Allora, vedevo gli animaletti

che abitano nel fuoco, le salamandre, simili a grosse lucertole color rosso vivo, con occhietti neri come il carbone e vivaci come cutrettole.

Avevo però degli amici, che neanche mia madre e mia nonna vedevano, ma che per me erano sempre presenti. Erano un po' silenziosi per la verità, ma io parlavo anche per loro.

Il mio preferito era un omino piccino e bruttino, dalla bazza a punta e dal grande naso ricurvo, che viveva dietro la trave maggiore della mia casa. Non rideva mai, e mi raccontava a volte di pene che non capivo bene, ma nonostante la sua tristezza ero attirata dai grandi occhi scuri ed infossati, dal suo modo di posare, dolente, la testa sulla sua spalla destra.

Ma il più buffo era un ometto tarchiatotto dalla lunga barba, che quando parlava brontolava sempre ed era irritato contro tutto e contro tutti. Vi erano poi delle donnine piccolissime e graziose, che a volte intravedevo solo come dei puntini luminosi. Mi volevano tutti bene, così come io gliene volevo ed a volte mi portavano dei regali che io conservavo e nascondevo con cura nel mio tesoro.

Fra le altre meraviglie, avevo un guscio di tartaruga gigante, delle conchiglie bellissime, delle piume coloratissime d'uccelli mai visti, delle uova grandi come mele, che non si schiudevano mai. L'ometto tarchiatotto mi portava poi delle pietre trasparenti e colorate con cui a volte giocavo.

Da quando la mia testa aveva superato il tavolo di cucina, la nonna mi dava dei piccoli lavori, il pavimento da spazzare, il focolare da pulire, e, quando faceva il pane, mi faceva fare delle schiacciatine, da impastare ed infornare.

Ma quando rimescolavano erbe e cose strane nel calderone, mi era permesso solo di assistere.

Mi piaceva l'odore pungente ed aspro delle erbe lungamente cotte, l'acqua bollente che diventava color smeraldo con sfumature cangianti d'ogni colore.

Queste operazioni erano svolte solo quando la luna non vi era o quando era piena del suo faccione nel cielo notturno.

A veglia, in queste occasioni, mia madre cercava di spiegarmi perché:

“Vedi, piccina, nelle erbe e nelle pietre vi è tanta forza, tanto bene, ma non sempre questa forza e questo bene è uguale. Per cogliere ciò che è utile agli uomini, bisogna conoscere il tempo, il luogo ed il modo. Ma anche questo non basta. Ci vuole il gesto e la parola. Il gesto è la parola del corpo. Nelle tue mani vi è il sole e la luna, ed ognuno dei tuoi diti è uno dei loro diversi raggi. La parola è suono, vibrazione, forza, ma questa si disperde senza il carne che incanta. Canta con me:

Lucciola lucciola vien da me

Ti darò il pan del Re

Ed il pan della Regina

Lucciola lucciola poverina...

Io non capivo molto, anche se il suono armonioso della voce di mia madre mi faceva intravedere delle porte sconosciute, che a volte si aprivano un attimo a rivelare immagini luminose e confuse..

Poi il sonno mi prendeva, e scivolavo, protetta e sicura, una calda oscurità di braccia morbide ed amorose.

Mia nonna aveva un volto duro, pieno delle pieghe sempre più profonde nel tempo. I suoi occhi erano spesso gelidi, inespressivi, vuoti. Raramente l'ironia e l'allegria vi guizzavano, ed allora il color castagna della pupilla riprendeva vigore, si accendevano bagliori dorati.

Mia madre la chiamava mamma, ma il suo nome era Consiglia, e mai nome era stato così appropriato. Ma chi consiglia gli altri per tutta la vita, difficilmente poi sa accettare, a sua volta, i consigli.

Mia nonna si rinchiudeva sempre di più in sé stessa, negandosi tutto, anche il bicchiere di vino al camino, e mangiava

sempre meno, parlava sempre meno, e diventava sempre più magra, pallida, assente.

Mia madre non se ne preoccupava. Le voleva bene, ma diceva che ognuno ha il suo destino, che le stelle scrivono nel cielo. Mi parlava anche della morte, dicendomi che un giorno anche loro sarebbero rimaste ferme, immote, sempre più fredde.

Per un po' sarebbero rimaste vicine a chi gli voleva bene, invisibili, ma presenti. Poi sarebbero volate via, in un posto bellissimo che conoscevano già, riservato a chi sapesse vedere oltre le cose.

Mia madre intuiva che avevo già visto quel posto, che visitavo nei sogni. Non era come la campagna oltre il mio borgo, bella, ma sempre uguale. Ciò che si vedeva era sempre mutabile, vi erano colori nuovi, e tutto viveva e mutava, anche gli alberi azzurri, i cieli arancione e giallo, le pietre violette.

Vi erano tanti bambini come me, e tutti avevano qualcosa dei cuccioli d'animale con cui avevo desiderato giocare; la coda del cane o od i baffi del gatto, il becco dell'oca, od il musino tenero del vitello. Là, finalmente, giocavo con loro, come se fossero stati i bambini del villaggio.

Mia nonna e mia madre cucinavano a turno, ma non v'era molta varietà di cibi. Il latte ed il formaggio della capra, le erbe dell'orto, la frutta a sua stagione appena staccata dall'albero, le povere cose che ci portavano i poveri come noi, le uova, l'orzo ed i ceci, il lardo che affumicava lentamente all'angolo del camino, il pane nella madia, il vino nella botte, erano il nostro nutrimento, la nostra gioia quotidiana.

Non so se ero una bambina felice. Il desiderio e la nostalgia della felicità, la sua stessa idea, nascono dalla sofferenza, ed io avevo calore, affetto, cibo ed anche gli svaghi ed i sogni che altri bambini difficilmente hanno.

Ma vi erano momenti in cui vedevo mia madre e mia nonna che parlavano piano, per non farsi sentire. La loro espressione era preoccupata, i lineamenti tesi, il bisbiglio affannato.

Mi è difficile descrivere l'emozione di un sentimento infantile che non conosceva ancora la paura, l'ansia, la preoccupazione.

Era come se un'acqua chiara e ferma si coprisse ad un tratto di fremiti oscuri, rivelandomi una presenza che ancora non potevo definire male, ma che intuitivo, nei precordi, come il soffio della vipera che avevo sentito un giorno, nella proda vicino alla sorgente.

Solo in quei momenti concepivo l'esistenza di un bene, tanto quotidiano e banale da essere quasi inesistente quando non se n'intuisca una possibilità di privazione.

In quei momenti, in quell'infanzia protetta e amata che non conosceva né odio né dolore, si risvegliò la mia natura ardente d'amore e di ribellione, d'odio e compassione. Si rivelarono i miei fati, nel vento torrido, e gelido, assieme della libertà.

Ma ancora non sapevo che questa mia natura di fuoco e di vento, che impauriva ed abbatteva i deboli, che ingelosiva gli ipocriti ed insospettiva i potenti, era quella stessa di mia madre e di mia nonna, che gli stupidi chiamavano sottovoce "Streghe".

Si assumono sempre, per orgoglio, gli epiteti ingiuriosi con cui gli "altri" vorrebbero definirci. E strega, dunque, sia.

LA STREGA – L'ADOLESCENZA

Le mie donne cercavano i segni di una mia acerbissima maturità, e, calcolando le lune, mia madre mi prese in un canto, e mi rivelò che la dea presto avrebbe dato il suo presagio di vita, e m'insegnò a non aver paura del sangue che sarebbe scorso.

Quando dal mio sesso cadde a terra una goccia di sangue, andai da lei, come mi aveva detto, e m'insegnò a bendarmi, ed a sbendarmi spesso, gettando immediatamente il panno nell'acqua amara dove la cenere era stata filtrata più volte.

M'insegnò molte cose, che sono i primi segreti delle streghe. Posso dire soltanto che in quei giorni non avrei più dovuto guardare il fuoco, o il volto della luna, espormi alla pioggia od al sole, ma che, in caso di necessità, avrei potuto comportarmi come sempre.

Le donne del villaggio, al primo menarca delle loro figlie, che il prete riteneva motivo d'abominio, diventavano, nei loro

confronti, più austere, più sospettose, più oppressive.

Le donne erano punite con il sangue, dicevano, della colpa d'Eva, che d'ora in poi le avrebbe esposte al demonio ed al peccato. Avrebbero dovuto coprirsi i capelli, imporsi di abbassare sempre gli occhi di fronte agli uomini, confessarsi e punirsi per ogni piccolo rossore, ogni piccolo turbamento.

Ma le streghe, invece, facevano festa e mia madre e mia nonna tolsero qualche soldo dal piccolo vaso, per acquistare un vino rosso potente dal taverniere ed un'oca grassa dalla vicina.

Erano euforiche, quella sera, per la gloria del vino forte e per una felicità che si produce raramente nel tempo, e che si ricorda per tutta la vita.

La dea iniziava ad esplorare la mia mente ed il mio corpo. Diventai più inquieta, nervosa, irritabile.

Non amavo più il camino, gli amici invisibili, il mio tesoro segreto. Andavo per i campi ed i pascoli, sempre di corsa, ad osservare il lavoro dei contadini e dei pastori, sfidandoli con occhio altero.

Portavo i capelli lunghi sciolti, senza cuffia o velo, camminando svelta con un incedere da regina, nella mia solita gonnella bruna lavata e rilavata. Mi facevo corone di margherite al primo sole della primavera, o mi adornavo gli orecchi di quelle bacche rosse che la voce popolare diceva cibo da serpenti.

Non avevo specchi, se non il motile riflesso della mia immagine nell'acqua. Le rozze fattezze delle villane, piegate sul lavoro dei campi, o umiliate dalla spossatezza dei tanti figli, non mi davano paragoni.

Ma lo sguardo torvo degli uomini, che cercavano già di indovinare le forme appena nascenti del mio seno mi rivelava, anche da lontano, il fiato acre e torrido del loro desiderio.

Non conoscevo l'amore, se non quello del becco e del verro, del toro e del gatto, che morde torbido il collo della gatta. Nel pollaio, osservavo l'arroganza tronfia del gallo che, quasi con disprezzo indifferente, si compiaceva di coprire l'umile condiscendenza delle sue galline.

Se da bambina guardavo incantata queste stranezze, ora ridevo al teatro sempre uguale della copula animale, lo starnazzare e lo spiumare delle ovaiole, le ripulse e le fughe, il loro coccodè un po' sdegnato, negante ed affermate assieme. Ridevo dei tentativi maldestri del gallo, che aveva lasciato l'inedere aulico, lo sventolio eroico delle sue ali nel chicchirichì, per un difficile e ridicolo equilibrio su piume aliene, con un'asta corta e troppo rapida.

Ma in questa commedia, la fine è sempre uguale, e non si ringrazia nemmeno il pubblico.

Il mio riso di bambina, appena malizioso, diveniva sempre meno credibile, per un brivido un po' molesto ed un po' cercato che un'inquietudine a volte febbrile mi procurava.

Mia madre non apparteneva a nessuno e quindi non aveva un uomo che la proteggesse. Nell'opinione dei più, una donna sola appartiene a tutti ed ogni maschio ha, su di lei, il diritto di foia. Paradossalmente, poi, s'immagina che, non avendo uomo, sia sempre in calore come le cagne. Una donna sola non ha la dignità del suo corpo, ma solo una fodera per le brame.

Non ha nemmeno anima. L'anima delle donne è solo quella che il marito, raramente, le presta. Una donna sola, qualsiasi età possieda, è preda di lussuria, è carne del demonio; è una strega.

Mia madre conosceva ed apprezzava la forza di vita e di libertà che è in ogni natura, soprattutto quella che era in lei, ma conosceva anche il mondo.

Per non subire gli attacchi violenti dei villani, riceveva ogni tanto il capitano del castello, di cui tutti avevano, giustamente, paura.

Fin da bambina la mia curiosità aveva sbirciato gli incontri di sua madre e del capitano.

Mia madre, con le sottane alzate ed il ventre nudo, mordicchiava una mela per la noia, senza darsi nemmeno la pena di qualche strilletto.

Il capitano, con le brache abbassate ed il viso rosso, si affannava e sudava, sbrigandosela in un baleno. Data la fama di

mia madre, non ardiva domandare, come in altre più comode occasioni, se le sue prodezze avessero donato stupefacenti estasi.

Ma il modo tronfio in cui si riallacciava la bandoliera, il moto altezzoso con cui si attorceva il baffo destro dimostravano l'alto concetto che aveva di sé come amatore, che le contadine esaltavano all'eccesso, ridendo a bocca chiusa.

Mia madre aveva un amore. Era un garzone di contadini che avevano un pezzo di terra poco lontano dalla nostra. Era riccioluto e magro, ma reso forte e torsuto dai lavori dei campi. Non parlava quasi mai, ed era ritenuto un po' matto per il suo affetto ridente e commosso per le persone e per gli animali. Forse, era solo un po' ritardato.

Mia madre lo teneva nel suo letto per ore, nudo e sempre un po' impaurito all'inizio, ma poi lentamente rivelava dolcezze e tenerezze quasi infantili, il suo vigore da puledro maturo. Mia madre lo amava molto, e parlava ai suoi occhi muti e grandi ed attenti, carezzandolo, calmandolo, producendo in lui la gloria e lo splendore turgido del toro.

Erano solo questi i suoi filtri e le sue malie, anche se a volte la dea si manifestava in lei, per godere la vita della materia nella materia.

Da tempo, non osservavo più quel groviglio di bianchissima e morbida carnagione femminile e d'olivastra e dura pelle di maschio. I miei turbamenti non sopportavano di dipendere da quelli di mia madre.

Il mio fuoco nascente mi consumava e diventavo dispettosa, bisbetica ed aggressiva verso le mie donne, che cominciarono ad irritarsi ed a preoccuparsi per me.

Temevano che il mio ardore di vita potesse farmi diventare soggetta e schiava di un brutto qualsiasi, che il vento della libertà potesse insaccarsi ed estinguersi in due tubi di sporche brache.

Decisero quindi che era già il tempo dell'iniziazione.

Una sera, al camino, mia madre mi preparò un decotto dal gusto mai sentito, amaro e dolce assieme, che scendeva dentro di me come un torrente gonfio e torbido dopo le piogge.

Il liquore caldo mi ampliava, la mente mi brillava e sentivo una musica che non intristiva come quella che sentivo in chiesa, ma dava una gioia intensa e leggera, gaia come le mattine fresche e soleggiate d'alcuni aprili.

Il mio corpo era sempre presso il camino, ma vi era anche una me stessa che mi vedeva a filare, calma, un po' di lana assieme alle mie donne. E vedevo mia nonna come trasfigurata in un'antichissima ed eterna gioventù. Il suo volto era tondo e leggiadro, pallidissimo e dorato assieme.

Vedevo il suo sorriso, sempre più raro, distendersi come la luce lunare, in una chiostra di denti bianchissima e perfetta.

La silente parlò, ed il suo tono non era più quello che si usa con i bambini. Le sue parole erano serie e compunte, ma danzavano e brillavano come le lucciole di maggio.

“Una volta, sulle nostre montagne, vivevano donne come noi, felici come le caprette sui balzi, cogliendo erbe e fiori per curare gli infiniti mali degli uomini. Quando avevano la tua età, venivano degli uomini dalle vesti candide, ci radunavano presso un ampio spazio che il bosco non osava occupare, presso una fonte d'acqua freschissima.

C'imponavano le mani sulla testa ed allora dormivamo e viaggiavamo là dove è tutto è verità, la verità semplice dei semplici, dove le erbe, le pietre e le stelle dimorano assieme, e si compenetrano nell'armonia, nel Ritmo senza rumore e nella Parola che non dà suono, ma muta vibrazione.

Stelle ed erbe e pietre ci rivelavano i segreti del loro amore, le infinite variazioni eteriche e materiche assieme di ciò che è, senza necessità di aver senso, tempo, luogo e modo.

Imparavamo a cogliere l'analogia della vibrazione del nostro corpo con quella di ciò che era esterno a noi, ed a renderle armoniche, a farle viaggiare assieme, in una bolla trasparente e lucente come quelle del sapone, nell'universo infinito.

Poi ci risvegliavano, nella notte fonda, e c'indicavano il volto pieno della nostra dea

ed i suoi molti nomi. Poi se n'andavano, ma noi non saremmo mai più state le stesse.

Le anziane si prendevano cura di noi e c'insegnavano come le lontane ed astratte verità potevano essere catturate con la rete dei sogni, come le farfalle, c'indicavano i tempi, i luoghi ed i modi dell'arte.

C'imponavano il "rede", l'unico comandamento di libertà: ama e fa ciò che vuoi. Ci spiegavano le conseguenze ed i fati: ciò che fai di bene ti sarà reso tre volte, ciò che fai di male ti renderà tre volte male.

Non dovevamo essere di nessuno, se non di noi stesse, ma, se lo volevamo, potevamo cogliere il fiore dell'amore e del piacere sempre e dovunque, purché la nostra libertà fosse anche la nostra dignità. Ma non vi è libertà che non sia nel contempo dignità, non vi è alcuna dignità senza la bellezza della libertà.

La dea che non ha nome e ha tutti i nomi, ci avrebbe dato in regalo un magico anello d'oro anguiforme, che avrebbe impedito la generazione non voluta, e donato la liberazione del gogo della natura.

Vivevamo felici nella nostra arte, nelle gioie semplici che le stagioni ci davano con i loro diversi frutti, nella progressiva sapienza arcana senza scrittura che acquistavamo, nell'ebbrezza e nell'energia superna che i pleniluni estivi ci donavano, quando il suono del flauto e delle nacchere ci faceva ballare nude sotto il volto gentile della dea.

Ma i sapienti candidi ed odorosi, dalle vesti bianche, non vennero più, e le voci parlavano della persecuzione e della morte di chi conosceva la voce delle stelle.

Vennero invece i barbari dalle vesti nere, dall'odore acre e caprino di chi sprezza il corpo.

Ci parlarono di un saggio buono di un paese lontano che ci avrebbe dato la vita eterna. Ma i loro occhi e le loro mani non erano buoni. Piantarono lo strumento della loro stessa tortura nella raduna dei sogni, e insozzarono la fonte sacra.

Ci dissero che la vita, la natura ed il nostro stesso corpo era male, ci frustrarono per una strana cosa che chiamavano

penitenza, per un male che non avevamo fatto.

C'impedirono la visione stessa della dea dai tre volti visibili. Nel nostro cuore rimase, comunque, il suo volto invisibile.

Chi seppe sopportare e tacere fu rinchiusa in un carcere triste di sole donne, a pregare un dio sconosciuto che ci dissero amare la nostra sofferenza. Ma noi non ci credemmo, perché chi ha conosciuto il dolore non può tollerare quell'altrui.

Le più forti e ribelli furono torturate ed uccise.

Ma è talmente alta e luminosa la nostra dea nel cielo notturno che niente al mondo la può nascondere o negare. La sapienza rimase, perché ogni frazione di quel cosmo infinito che è l'essere umano la può contenere intera in sé.

Finché una sola di noi potrà trasmettere ad un'altra la conoscenza e la pratica della materia sottile che vi è fra la terra e la luna, la sapienza semplice che c'è stata affidata non morirà.

Tu conosci, per la via del sangue, l'esistenza di questo mondo sottile che raggiungi a volte nell'illuminazione o nei sogni.

Ma ancora non sai volare.

Anche se nessuno degli antichi può ormai lanciarci sulle ali dei venti, la nostra arte ha ancora delle risorsero."

Tutto ciò che la mia mente lucidissima osservava, con occhi che non hanno l'opacità di quelli materiali, era il corpo ormai addormentato che mia madre e mia nonna portavano, con amore e cura, nel mio letto. Mi tolsero con delicatezza le vesti, ed unsero il mio corpo nudo con una mistura morbida.

Non so m'inabissavo o salivo. Le direzioni erano scomparse o confuse. Al principio era il buio, ma l'oscurità aveva riflessi luminosi di un blu scurissimo o di un verde brillante ed insinuante.

Cominciarono ad apparire delle luci fievolissime di un biancore vago ed opaco, simili a stelle malate. Poi un pulsare più brillante, un ritmo più forte ed armonico come quello del sangue nel cuore ne rivelò la vita.

Anch'io divenni una piccola luce pulsante ed un'energia danzante mi prese, per amore, quella vaga sensazione corporea che ancora avevo. Danzavo, girando, e la gioia finalmente esplose.

Io conoscevo la gioia dell'attimo, come ogni creatura. Ma la gioia dell'infinito e dell'eterno era come un mare i cui i flussi e riflussi erano come lunghissime e languide carezze le cui sensazioni erano senza limite. Ma si può narrare il tutto con il nulla? descrivere l'indescrivibile, definire l'indefinibile? Sapevo che altri infiniti piani di coscienza erano sopra di me, che infinite vie si aprivano ancora per occhi ancora diversi. Io non li avevo, e forse non avrei saputo un giorno averli, ma di ciò che ero ora ero paga.

Danzavo, ed ogni verità, ogni ragione, ogni sensazione e sentimento erano solo rozze stele di un mondo greve ormai lontanissimo.

Nel volo, e nella danza, tutto era uno senza due. Ero, nel contempo, erba e pietra, parola e suono, ero me ed ero altro, ogni altro. Dove tutto è uno, tutto è bene. È il piacere senza il tempo, l'amore senza la separazione materica. Tutto coesiste, nulla e nessuno è così lontano, negletto, solitario ed alieno, come in ciò che chiamiamo realtà.

La danza non si spostava nel tempo e nello spazio, ma era comunque analoga a quella, velocissima, di una trottola, la trottola magica della dea, che percorre immobile gli universi.

Nel suo corso fatale, la trottola era me ed era la dea, ma senza forma e con tutte le forme, diaframma fra il possibile e l'impossibile, fra l'immaginato e l'immaginabile, fra il potenziato ed il potenziabile.

Era la notte, la cui luce purissima è quella dell'a-stron, del senza luce.

Cominciai a risentire vagamente i limiti ed i confini del mio corpo, e vedere da un punto indefinibile la sagoma nuda di me stessa che galleggiava in un'aria densa e morbida.

Vidi mia madre che con una delicatezza estrema m'incideva l'imene e m'inseriva, nella profondità, un anello d'oro a forma di serpe attorto.

Lentamente, mi risvegliai. Ero nel mio letto, con le consuete coperte rimboccate dall'affetto, ed una piccola lucerna ad olio illuminava i consueti contorni della mia camera.

Ma niente era più consueto. Potevo percorrere ogni parte del mio corpo, seguire il sangue nelle vene e nelle arterie, estrarre e trasmutare i succhi preziosi dei vasi misteriosi delle ghiandole, capire la mineralità vivente delle mie ossa. Chi sente e conosce se stesso può sentire e conoscere il proprio male e quello altrui, può lenire e guarire.

Per questo c'era stato concesso il volo, i volti mutevoli della dea, e la sapienza della materia in noi e fuori di noi.

La nostra natura era semplice, rustica, nobile e selvaggia. Ma soprattutto avevano la coscienza del sapere.

Sapere non è solo l'apprendere, ma possedere l'essenza dell'essere, conoscere il flusso inesauribile della vita.

Ed io sapevo. Ma il sapere dona un umile potere che è invisibile a chi vive come i ciottoli del torrente, che il corso dell'acqua muove e consuma inutilmente.

E fu il sapere, poi, la nostra tragedia.

LA STREGA - LA GIOVINEZZA

Non avevo più la gonna bruna consumata dalle macchie dei rovi, ma vesti nuove. Più lunga la gonna, fino ai miei piedi nudi, più largo il corpetto, rosso come i papaveri fra i campi, come il grano maturo i capelli biondi sciolti fino alla vita.

L'asprezza spigolosa dell'adolescenza si era sciolta in più dolci e pieni contorni. Non correvo più, incedevo. Mi sentivo bella, fra gli sguardi in tralice dei contadini e quelli pieni d'odio delle loro femmine.

Il vento caldo dell'estate rendeva torrida la mia castità, ma nessuno nel paese mi piaceva, e di ciò mia madre e la nonna erano soddisfatte, perché temevano la malizia e la rozzezza dei molti, di tutti. Un giorno un vagabondo si fermò vicino alla mia casa, a ricucirsi senza fretta un vecchio paio di brache sdruccite.

Dicono che i vagabondi siano pericolosi, perché hanno la follia presunta di

chi non ha lavoro e famiglia, di chi ha la fame e la sete della loro strada senza meta. A volte hanno l'ottusità del brutto o lo sguardo torbido di chi si è rassegnato alla sua disperazione.

Lo osservai con curiosità, e vidi che aveva il volto cotto dal sole e solcato dalle innumeri rughe di una vita libera e penata. Ma aveva gli occhi chiari e lo sguardo buono.

Gli diedi del pane, una mela, una brocchetta di terracotta piena dell'acqua del pozzo. Mi ringraziò sorridendo, strizzando un po' gli occhi e piegando leggermente la testa, con un gesto di estrema ed innata nobiltà, da cui riconobbi, senza averla mai conosciuta, un'antichissima stirpe, perduta e dimenticata.

Lo guardai mangiare il pane e la mela, bere l'acqua del pozzo. Vi era il sole del primo giorno in lui, e la mia luna fresca ed umida si asciugava già al suo calore, si faceva tonda e piena e vibrava, distendendo mille mani eteriche di raggi argentei a pretendere, ed implorare assieme, luce e calore.

Non gli chiesi il nome, né lui chiese il mio. Qualsiasi nome possiamo portare, pronunziarlo è sempre una bugia. So che avevamo lo stesso nome segreto, lo stesso volto interiore, lo stesso sangue, di colore e calore diverso da quello d'ogni altro.

Ci prendemmo la mano come se ci fossimo sempre conosciuti, come se avessimo bevuto, da sempre, lo stesso latte al mattino.

Aveva l'odore del giglio selvatico e della rosa canina. I miei effluvi si aprivano, finalmente, come quando l'acqua è liberata dalla chiusa.

Non lo rividi più. I Passanti non si fermano, i loro sentieri sono aspri e solitari, rimane solo un profumo ed un sorriso, la nostalgia bruciante di ciò poteva essere e non è stato, di ciò che è stato e poi scordato e ancora, inutilmente, ricercato.

Ma la dea fu benigna, il suo anello perse per un attimo il suo potere, e la luna muta del mio ventre si allargò in un primo quarto tanto più brillante quanto più il sole si allontanava, nel giorno sempre più lontano.

Mia madre indovinò subito, osservando attenta il mio volto, e disse:

“Sarà una femmina, sciacquerà umilmente i panni nel ruscello, e metterà il caglio nel latte delle capre con le mani indurite dal lavoro. Ma nessuna sulle montagne, se non la dea, avrà più di lei il dono di guarire.”

Venne una sera il prete alla nostra casa, sbuffando sulla viottola, e mi disse:

“Nascondi la tua vergogna e non ardire di venire in chiesa. Quando il bambino sarà nato me lo darai. Lo battezerò, perché con l'acqua possa lavare l'afrore del tuo ventre di cagna, lo manderò lontano perché possa scontare nelle sue vene il sangue di strega.”

Non dissi niente a mia madre perché intendevo prima riflettere e meditare.

Mia nonna quella notte morì. Mia madre la lavò e le ricompose gli arti e la povera veste. Sul letto sembrava più grande ed il suo volto si era raddolcito.

Nel camino bruciai aghi, legno e resina di pino e la fiamma odorosa svettò altissima, per un momento. Accesi quattro torce bitumate ai quattro angoli del giaciglio, le misi sotto la nuca la foglia di ontano con il glifo della dea)O(.

Sapevo che mia nonna era ancora lì con noi, e che ci osservava con gli occhi dello spirito. Non aveva paura, conosceva, da tanto tempo, tutti i sentieri astrali che portano dalle profondità della nostra terra alle dimore lunari, ma la pena e l'amore per noi la tratteneva presso le sue spoglie con il dolore di non aver più mani per accarezzarci, più braccia per levarci un po' della nostra fatica, più piedi per risalire i sentieri dei monti, a trovare per noi i funghi più rari e preziosi.

Io e mia madre cantammo allora l'antico carne, per addormentarla,

affascinarla, incantarla, per far sì che il flusso infinito dell'energia la portasse finalmente là dove tutto è bellezza.

Poi la notte finì, e la seppellimmo sotto le radici dell'abete più grande, perché la materia del suo corpo desse all'albero più vita e più coscienza.

La figlia del Passante cresceva in me, ma io non trovavo ancora il coraggio di dire a mia madre che ce l'avrebbero strappato dalle braccia se non avessimo lasciato la nostra casa e non fossimo andate nella forra più inaccessibile del monte, nelle grotte dove abitavano le antiche Madri.

Ma nella valle una processione di mule grigie e bianche chine procedeva, portando uomini oscuri dalle nere tonache, come nuvole minacciose nel vento che precede la tempesta.

Cercavano il male che era in loro, e noi eravamo gli specchi della loro paura, della loro abominazione. Cantavano nenie d'amore e di misericordia, e preparavano gli strumenti della tortura e dell'orrore.

Quando ci presero, mia madre disse:

"Di tutto quello che vogliono, qualsiasi cosa, forse ti faranno soffrire meno. Comunque, non la scamperemo. Coraggio."

Mia madre ebbe la fortuna di morire, dopo che il cavalletto gli ebbe straziate le membra, le tenaglie roventi e gli aculei gli ebbero strappato brandelli di carne. Nonostante il consiglio che mi aveva dato, non cedette, e non confesso le atrocità mai commesse, mai pensate, mai volute.

Ebbe la sua paga di dolore per il dolore che aveva lenito, lo scherno e l'odio per la consolazione che aveva elargito. La dea la prese fra le sue braccia, e non fu gran peso.

Io non ebbi il suo coraggio. La vita che portavo era più importante di me, del mio orgoglio, della mia sapienza ormai inutile, e

provai con disperazione a suscitare pena e disprezzo, chiedendo perdono per ciò che non avevo commesso, pentendomi di tutte le colpe ignobili che mi attribuivano, ammettendo tutto ciò che volevano farmi ammettere.

Chiesi pietà fra le lacrime che bruciavano il mio volto tumefatto e pieno di sangue, con le membra gonfie dagli ossi spezzati.

Chiesi misericordia e ottenni misericordia. Il boia mi avrebbe pietosamente strangolato prima di bruciarmi sul rogo, che avrebbe incenerito ciò che rimaneva del mio corpo.

Allora rinunciai alla pietà di quei buoni ed urlai all'aria e al tempo la mia innocenza e la forza del mio odio novello, che non avevo mai conosciuto prima, e maledii i miei persecutori evocando ed invocando la dea, affinché la loro carne e la loro anima conoscesse lo strazio della malattia e della morte, senza più nessuno che li guarisse.

Prima che le fiamme mi lambissero, che il fuoco mi bruciasse, sentii sul mio corpo il fresco mantello della notte, la veste stellata della dea, che mi copriva e mi proteggeva. Vidi mia nonna e mia madre ed una miriade infinita di Passanti e di Streghe, in una catena d'oro che li univa in ogni tempo ed ogni luogo. Vidi la corrente del bene senza forma e senza nome scorrere eternamente nell'infinito, perché l'amore è più forte della morte. Là dove sono ora, non ho più paura, caldo, freddo, fame, sonno, desiderio, perché sono luce, e sentimento eterno d'amore.

